l'astrolabio

ROMA 5 APRILE 1970 - ANNO VIII - N. 14 - SETTIMANALE L. 150

le regioni e i partiti

L'ULTIMO TRAGUARDO DEL CENTROSINISTRA

a chi serve la campagna antidroga

UN GRAMMO DI REATO

14

5 aprile 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

Pieraccini, De Martino, Giolitti

Keystone

Roma: si vota al consiglio nazionale dc

Roma: le ultime resistenze socialiste al quadripartito

S. Becchetti

L'ULTIMO TRAGUARDO DEL CENTRO SINISTRA

Per i suoi quaresimalisti ed officianti il centro-sinistra ha un valore quasi sacramentale, come se la colla che tiene insieme il centro e la sinistra dovesse, per intrinseca e misteriosa virtù sua, restar indissolubile come il matrimonio. Per noi, modesti osservatori, se la sinistra tira di piú, la destra tira di più ed il centro tiene di meno, è il centro-sinistra che non tiene piú. E se questa tendenza centrifuga, che prende inizio dal 23 maggio 1968, non si attenua, ma si accentua dopo l'autunno scorso, e si fissa come una costante di questa Legislatura è storicamente giusto dichiarare il fallimento di questa formula politica.

Con la realizzazione tetrapartitica è la destra che tira ancora di piú, il centro che oscilla ancora di piú, e la funzionalità del governo che traballa ancora di piú. Se tutto andrà bene, secondo i giuramenti di buona volontà dei sostenitori partecipanti — non dubitiamo della buona fede — sarà un governo davvero pluralistico: ognuno per conto suo. Per questo, se una maggioranza governativa che potesse evitare le elezioni politiche anticipate poteva essere messa insieme solo nell'area che ha a guardialinee, a destra e sinistra, Piccoli e Donat Cattin pareva preferibile una soluzione che con tanta e cosí sfumata coloritura di centro, democristiana e socialista, accentuasse un poco il colore di sinistra. O, alla peggio, una piú semplice e provvisoria soluzione democristiana.

Chi sono i centro-sinistrati

Le reazioni di quelle posizioni e forze politiche per l'umore dell'elettorato o le scelte sbagliate possono trovar convivenza solo in un pluripartito sostanzialmente centrista, dicono come sia acerbo il loro dramma, tanto piú se legate a soluzioni di potere prima che di governo. Comprendiamo il dramma, in generale, della Democrazia Cristiana, il cui fallimento come partito unitario è legato con rapporti di causa e di effetto al fallimento della sua piattaforma di governo e di potere. Tra Piccoli e Donat Cattin non ha libertà di movimento e di azione. Ed è questo in fondo lo schieramento che ha piú da temere, con l'incubo del divorzio, da elezioni politiche anticipate. E sono di tutti le preoccupazioni che il suo avvenire e divenire può dare al paese.

Ma una piccola ammenda dobbiamo fare, riconoscendo che questo schieramento di governo piú che in prova è sotto esame: l'esame delle elezioni regionali. La lunga crisi, cosí malaugurata, ci ha portato ormai cosí a ridosso che a questo evento è rimesso il prossimo futuro politico. Se le elezioni a termine di legge devono essere indette in aprile, saremo già subito dopo il voto di fiducia, in clima preelettorale. Ed allora ci si può dispensare dall'esame delle linee di frattura prestabilita che danno ragione del giudizio di precarietà su questo ministero.

Governo e sindacati

D'altra parte che cosa potrà realizzare avanti giugno? Gli adempimenti legislativi piú urgenti, i provvedimenti economico-finanziari che Colombo-Carli reclamano anche essi come urgenti. Forse si potrà mandare avanti, ma alla stracca, la riforma universitaria. Si segnerà il passo tra immaginabili contrasti per il divorzio. Si studierà la nuova programmazione, e con lo stesso incerto impegno le altre grandi riforme programmate con una gran voglia di tenerle in frigo, specialmente quella tributaria. Riscoppieranno le spaventevoli grane degli ospedali, ospedalieri mutualisti, istituti previdenziali, parastatali, statali e pensionati, sotto la spada di Damocle della lira e dei prezzi.

Le sinistre hanno in certo modo passato la mano ai sindacati, che portano avanti le maggiori e piú attuali istanze, ben note e legittime, dei lavoratori come prosecuzione logica delle rivendicazioni di categoria dell'autunno caldo. Nella misura in cui alcune di esse portino aumenti rilevanti di spesa pubblica non ci sarà quest'anno molto da ottenere oltre le promesse, e l'incremento dei residui passivi che ne sono il seguito abituale. Pure se l'unità sindacale giungesse a realizzare accordi precisi e concreti su direttive, programmi e revisioni istituzionali in materia di politica economica, un grande passo avanti sarebbe fatto per una nuova direzione della politica del paese.

Fattori dirompenti

Operano in questo tempo in modo pericolosamente virulento tendenze disgregratrici e disaggregatrici. Vi è, soprattutto nella massa dei dipendenti pubblici, una prepotente spinta corporativa e settoriale, di cui continuano a far le spese, anche in termini salariali, le categorie operaie. I sindacati, sinché ne sono dirette espressioni e ne godono la fiducia, hanno in questa situazione una grande responsabilità.

Si fa sempre piú deleterio il vilipendio che a torto o a ragione investe il deterioramento partitico dell vita politica. Verifiche, vertici, conclavi segreti e pubblici hanno profondamente scocciato tutto il mondo. La confezione di un governo è sempre piú uno scandalo ed uno spasso. E' ormai vecchia la proposta della estrazione a sorte dei papabili: forse un buon perfezionamento logico sarebbe fare come per le lotterie nazionali: in un sacchetto i premi, cioè i posti; nell'altro i nomi, si arriva sino a 90, e, per ora, i numeri del lotto bastano.

Si sa a chi serve il discredito effettivo e la denigrazione artificiosa, e si vede chi soffia sul fuoco. La violenza della sobillazione fascista, le squadre giovanili che essa spinge avanti alla ripresa dei fasti primogeniti del 1920, gli intrighi oscuri appartengono ad un ampio disegno di avanguardia per ritorni retrivi e di fiancheggiamento ed incoraggiamento del potenziale repressivo, di diretta o indiretta discendenza fascista, che coopera visibilmente allo stesso fine. Si sa anche come i democratici considerano le istituzioni democratiche: sacre, sinché sono servite da forze politiche sane e da uomini puliti. Ma l'energia con la quale questi assalti devono essere respinti deve dipendere dalla consapevolezza della

→

L'ULTIMO TRAGUARDO DEL CENTROSINISTRA

involuzione politica, sociale e morale che essi anticipano, che la valanga delle "forze della crisi" rende epilogo sempre temibile in questi anni climaterici.

Piú difficile è fronteggiare l'assalto che viene da alcune correnti della contestazione organizzata. Assalto alle costruzioni politiche e sociali di una società scadente, che è uno dei punti eminenti del venticinquennio democristiano. Difficile difesa perché pur partendo da posizioni estremiste o dichiaratamente utopiste, o altre volte storicamente opinabili son pur sempre compagni di un grande movimento comune. Il distacco deve pronunciarsi chiaramente sul piano dell'azione politica e sociale realizzatrice: per un democratico uomo di sinistra è peccato veniale sbagliare modi e tempi; è peccato mortale distruggere, armati di previsioni aeree e disarmati di capacità propria di organizzare un ordine nuovo: è un peccato che troverebbe anche in Italia inevitabili castigatori nei Noske e negli Hitler. Ma è difficile difesa, perché il confronto ed il dibattito con queste tesi è per i partiti un buon vaccino dall'impigrimento. Amici comunisti, questa è una frecciata per voi, se è vero, come pare, che qualche volta manchi buona volontà, serenità e sicurezza nell'accettazione di questi confronti.

Socialisti e sinistra che non c'è

D'altra parte in momenti storici cosí tipicamente incubatori di confusione, agitazione, dispersione e sfiducia l'unico reagente efficace di cui possano disporre partiti e gruppi è la linearità, coerenza delle direttrici di azione e dei suoi obiettivi, utili e urgenti per i lavoratori e la società di oggi non per le palingenesi senza scadenza. Idee chiare, azione coerente richiamano e catalizzano di per sé gran parte delle energie giovanili disponibili.

E' da questa veduta d'insieme che scaturisce il giudizio negativo sulla condotta del partito socialista, giudizio non limitato alle sorti ed alla interna vigoria di vita del partito, ed alla sua possibilità di presa sui giovani, ma preoccupato ancor piú dal venire meno nel quadro di una grande sinistra di una forte componente socialista fortemente ricomposta senza eccesso di zavorra centrista. Le ultime parole sono sempre ancora da dire. Non si può nascondere il profondo rammarico di oggi.

Perché quella famosa sinistra di cui sempre si favoleggia mi sembra "l'isola che non c'è" rifugio "dei bambini smarriti" della fiaba di Peter Pan. Si sente nell'aria, c'è nel paese, è presente in mille circoli e gruppi, si agita in manifestazioni quotidiane. Ma quando si viene al dunque le sinistre, che ci sono, dei due maggiori partiti governativi svicolano nei rispettivi recinti di governo e di potere, entro il recinto maggiore delimitato dalla sibilla di piazza don Sturzo. E l'opposizione impreca, rodendosi le mani.

Si è fatto carico al partito comunista di aver concentrato il suo tiro sulle regionali, dopo tante bordate contro il centro-sinistra ed il quadripartito. A me per contro non pare disapprovabile questa veduta realistica. Se mai trovo che la sua attenzione dovrebbe concentrarsi di piú sul forte potenziale della sinistra ancora dispersa, non inquadrata da schieramenti di partito, che dovrebbe trovare nelle regionali chiare ed attiranti indicazioni di politica e volontà rinnovatrice. Lo si dice perché una recente dichiarazione congiunta delle due direzioni PCI-PSIUP, confermando posizioni note ed accettate, non fa parola di queste vecchie e nuove leve da richiamare.

Le incognite delle regionali

Che cosa diranno le elezioni regionali? Le incognite sono grandi, e tutto deve esser fatto perchè le regioni non restino formale ed inerte adempimento costituzionale, ma possano servire come veicolo e strumento di rinnovo radicale dell'ordinamento dello Stato, della sua strutturazione e funzione.

Sono grandi come si sa la sfiducia e la diffidenza con le quali larga parte dell'opinione pubblica attende i risultati dell'esperimento. E non sono ingiustificate. La Sicilia è un esempio scoraggiante: dall'autonomia la regione non ha ricavato praticamente di piú, come elevamento del livello di vita, di quanto hanno ottenuto le altre regioni meridionali in regime unitario. La condizione dei paesi terremotati è un atto di accusa prima di tutto contro la regione. Nelle altre parti d'Italia che cosa si può attendere dalla classe dirigente disponibile? La scimmia della favola che ruppe rabbiosa lo specchio che la faceva cosí brutta ritrovò la sua bruttezza ripetuta da quindici frammenti, regionali, dello specchio. Moltiplicazione di burocrazia, di governo burocratico, di gare elettorali, di conquiste di potere, di spesa pubblica.

Chi non vuol partire da posizioni di partito preso, e teme gli inganni delle euforie facili, sa che in gran parte dell'Italia economicamente piú attiva e politicamente piú sensibilizzata la vita locale ha già buono sviluppo, tale da permettere quadri sufficienti per amministrazioni sufficienti.

Ma sa anche che sarà lungo e non semplice il rodaggio di questo mutamento che deve essere profondo, della attuale organizzazione della vita nazionale. Ed è chiaro che hanno ancor bisogno di approfonditi esami i complessi problemi proposti dalla istituzione delle regioni. L'autonomia regionale è nazionalmente efficace se spoglia l'amministrazione statale della maggior parte dei suoi compiti esecutivi, ma ne rafforza insieme la capacità di direzione e di coordinamento, e non rompe le impostazioni unitarie essenziali che caratterizzano uno stato nazionale. I rapporti con gli organi periferici statali e con le provincie, che annullino doppioni ma non centri di vita e di iniziative, i grandi e nuovi compiti urbanistici, il posto da prendere nella promozione della attivitá economica nel coordinamento dei trasporti, nello sviluppo di una agricoltura nuova, di una assistenza sanitaria ed infantile che è ancora nei sogni, sono tutti grossi problemi di uomini e di mezzi ancora in larga parte insondati. Sarebbe necessario che i partiti promuovessero ora inventari e studi, almeno come ipotesi di lavoro.

Ma l'obiettivo piú importante per le forze di sinistra sta nel saper assicurare a questa opera di rinnovamento e di restauro della vecchia Italia la partecipazione, l'interessamento di energie nuove. Se questo invito attacca, se questa opera riesce, la possibilitá di andare avanti, qualunque sia l'esito delle prossime elezioni regionali, è assicurata.

FERRUCCIO PARRI ■

Un'estrema frammentazione delle qualifiche per una condizione operaia sempre uguale a se stessa: così nasce il corporativismo in azienda. Riusciranno le nuove forme di potere "dal basso" a contrastare questa tendenza?

INCHIESTA SUI DELEGATI OPERAI: ALFA ROMEO

L'AUTOMA ATOMIZZATO

Milano, aprile. Si entra in fabbrica e non si sa quel che può succedere. Ogni giorno una novità. "Ormai è un circolo vizioso – diceva un sindacalista – si crede di aver risolto un problema e invece si è messo solo una pezza. La radice che genera il disagio rimane intatta e si ricomincia sempre da capo".

Adesso sono i collaudatori che ricominciano. Vogliono il passaggio di categoria, da os (operaio specializzato) a osp (operaio specializzato provetto). Sono scesi in sciopero tutti e quaranta, e la direzione dell'Alfa Romeo non ha tardato un secondo a rispondere: sospesi gli addetti alla revisione, il reparto che viene dopo il collaudo. La scusa è quella di sempre: se i collaudatori non collaudano macchine, i revisori non hanno niente da fare; ergo, che se ne stiano a casa. Questa la giustificazione ufficiale, ma il reale motivo naturalmente è un altro. E' lo stesso che il 2 settembre, proprio all'inizio dell'autunno caldo, indusse la Fiat a sospendere 30 mila operai col pretesto dello sciopero dell'officina 32. Insomma, la solita tecnica: quando gli operai mostrano una particolare inquietudine, subito la risposta dura, e vedremo chi la spunta. E stavolta sembra che la direzione dell'Alfa Romeo non sia disposta a cedere tanto facilmente: adesso basta, avrebbe detto un importante funzionario battendo il pugno sul tavolo, adesso è tempo di smetterla altrimenti si rischia di riprendere una storia che pareva finita. Ma quale storia? Qual è la pericolosa miccia che possono accendere quei quaranta collaudatori che venerdì scorso sono scesi in sciopero ad oltranza? Il pericolo c'è, ed è un pericolo grosso. C'è il pericolo che divampi di nuovo in tutte e due gli stabilimenti, in quello di Milano e in quello di Arese, quell'intensa guerriglia che ha tenuto sossopra la fabbrica dal gennaio al luglio del '69. Anche allora furono i collaudatori a partire per primi; volevano il passaggio da operaio qualificato a operaio specializzato e cominciarono l'agitazione senza neppure avvertire i sindacati, come stavolta, del resto. Fu la scintilla: in poco tempo la fabbrica divenne incande- →

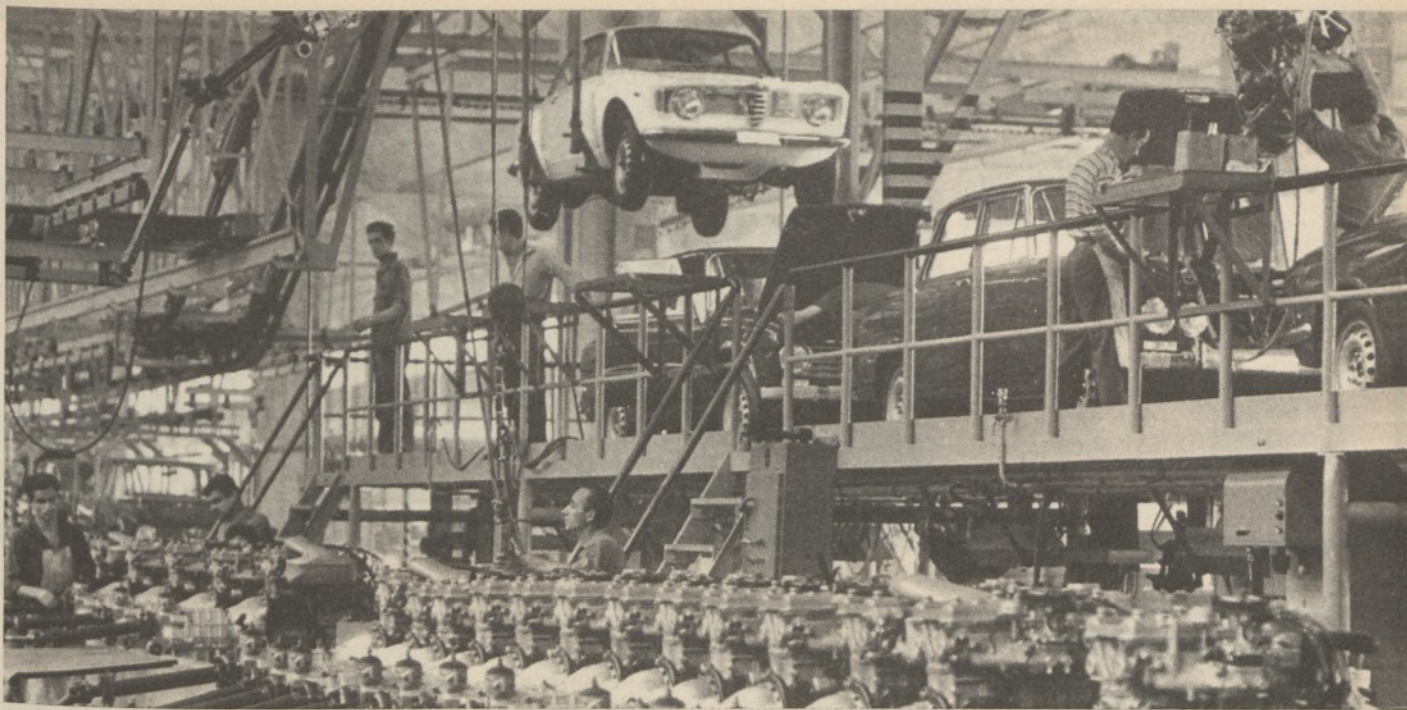
Milano: catena di montaggio all'Alfa Romeo — Keystone

L'AUTOMA ATOMIZZATO

scente, dando inizio con un bel po' d'anticipo all'autunno caldo.

Si andò avanti per mesi interi, e il 2 luglio, finalmente, l'accordo: si abolì innanzitutto l'oc2, l'operaio comune di seconda, e si costituí una categoria intermedia, l'ocs, l'operaio comune specializzato. La carriera operaia si presentò così con questa nuova graduatoria: prima l'oci, poi l'ocs poi l'oq poi l'os e infine l'osp. Stabilite queste distinzioni, si fecero poi dei passaggi in blocco da una categoria a quella superiore: 1500, o forse piú, furono gli operai che abbandonarono l'ultimo gradino, l'oci, per passare all'ocs, mentre una parte degli oq furono promossi os. Fu una vittoria? Fu un gran compromesso, ammettono i sindacalisti, un temporaneo e maldestro rammendo di uno strappo che non si può certo ricucire. E che fosse proprio una zeppa appiccicata col filo grosso lo dimostra quest'ultima impennata dei collaudatori, che ancora una volta ripropongono la questione della categoria. Non solo, ma lo dimostrano anche quelle 600 domande di "promozione" inoltrate, le scorse settimane, alla commissione interna di Arese. E sono tutte richieste destinate al cestino: la risposta sarà un no secco, e che non se ne parli piú. Che succederà dunque quando, il 31 prossimo, quel no diventerà ufficiale? L'interrogativo preoccupa anche i sindacalisti, che, proprio in questi giorni, hanno altre castagne da cavare dal fuoco: il premio di produzione, poi la quattordicesima, poi il problema dell'ambiente di lavoro, tutte cose per le quali si è già preparato, col metodo delle assemblee, tanto di carta rivendicativa. Ma se scoppia ancora una volta la ricorrente questione delle qualifiche, come si fa a portare avanti queste rivendicazioni? E come si fa ad impostare con una certa efficacia il discorso sulle riforme, fisco, casa, assistenza? Per questo ad Arese si respira un'aria inquieta, e si susseguono le riunioni, gli incontri, si affiggono manifesti, si distribuiscono volantini, mentre, per buona giunta, si stanno anche preparando le elezioni dei delegati di linea e di reparto.

Lo stabilimento si sta riscaldando e la ventata calda arriva fuori dei cancelli, sollecitando una nuova presa di coscienza dell'intero problema del lavoro di fabbrica. Basta con le pezze, si comincia a dire, basta con i rammendi, qui si deve toccare l'origine del male, qui ci vuole un'alternativa, qui occorre affrontare il problema in maniera risoluta, con una visione organica. Bisogna insomma cambiar faccia alla fabbrica. Non è infatti per caso, non è per un capriccio o per le eccessive pretese dei collaudatori che rispunta ancora una volta la questione delle qualifiche. Un motivo c'è, ed è un motivo che affonda ed estende le sue radici nell'organizzazione scientifica del lavoro, nell'uso della tecnica fatto dall'industria "moderna".

Prendiamo l'Alfa Romeo, vediamo a che cosa si è ridotto il lavoro in una fabbrica modello come questa. Ci lavorano diecimila operai e quasi tutti, diciamo un buon ottanta per cento, sono costretti alla catena, obbligati a svolgere una mansione che si impara in un giorno, pochi gesti ripetuti sino all'ossessione. Ogni operaio ha la sua piazza, e da quella piazza non si muove, mentre la linea scorre davanti monotona, con una cadenza ritmata sui secondi, col caposquadra che controlla i passaggi e il sollecitatore che osserva i movimenti. E così per otto ore di fila, con i cinquanta minuti per il pasto di mezzo. Logico che in pochi anni venga fuori il disturbo nervoso, il mal di stomaco, il mal di fegato, o le emicranie, o la schiena che duole. E poi la collera, la rabbia repressa, che si sfoga quando capita, come capita, e che rende così aggressivo, alle volte, il comportamento operaio ("quando si stava discutendo in assemblea l'accordo sulle qualifiche – ci raccontava un sindacalista – bisognava gridare per farsi sentire. E tutti quanti gridavano e interrompevano e intervenivano ad ogni frase, e si strappavano il microfono"). Questa dunque la condizione di fabbrica: un lavoro degradato che si impara in poche ore e uno stato di insopprimibile insofferenza. E di fronte ad un lavoro come questo, che non lascia spazio alle capacità professionali e che unifica un buon ottanta per cento degli operai, il bizantinismo delle qualifiche, l'oci e poi l'ocs e poi l'oq e poi l'os e poi l'osp, distinzioni del tutto arbitrarie, valori fissati per stabilire una carriera che non esiste e che serve solo a creare malcontenti e divisioni fra i vari strati operai. Non si può quindi pretendere di "sanare" una situazione come questa mettendo mano al mansionario, sopprimendo vecchie qualifiche e inventandone di nuove, introducendo altri distinguo del tutto formali che, sotto la novità della parola, lasciano tutto come prima. E l'azienda vorrebbe proprio questo, come ha fatto quattro anni fa con gli ops, come ha fatto l'anno scorso con gli ocs, ma i sindacati stavolta dicono di no, devono dire di no, e affermano che bisogna imboccare una strada diversa. Si, ma quale? I sindacalisti lo ammettono: non abbiamo da proporre alternative, non possediamo la formula per rovesciare la situazione. E' chiaro comunque che il destino dell'uomo chiuso in fabbrica non può essere soltanto quello imposto dagli uffici di produzione delle aziende, tutti impegnati a suddividere il lavoro in parti sempre più minute, in mansioni sempre più insignificanti. Possibile che lo sviluppo della tecnologia porti inevitabilmente a questa degradazione, alla completa soggezione dell'operaio alla macchina, alla sua soggezione ai ritmi della catena? Sono domande che i sindacalisti si sono infilate nel taschino della giacca quando, il 20 scorso, sono andati a parlare ancora una volta con la direzione dell'Alfa Romeo sulla questione delle qualifiche. Stava montando lo sciopero dei collaudatori, c'erano ormai in giacenza 600 richieste di "promozione", intere catene che chiedevano il passaggio di categoria, e bisogna per forza fare qualcosa. I sindacati si sono quindi presentati alla discussione con alcuni progetti, semplici abbozzi per iniziare un discorso che rompesse o che cercasse di rompere il circolo vizioso delle qualifiche. Sosteneva la FIOM: tanto per dare inizio ad un nuovo processo, generalizziamo il principio della rotazione, ogni giorno un operaio cambia piazza e muta mansione, e così la sua capacità di lavoro si accresce. Diceva la FIM: e perché invece della rotazione non adottiamo subito il principio della ricomposizione delle mansioni? Così arriveremmo subito al risultato che è implicito nella proposta della FIOM: ogni uomo seguirebbe lo scorrere della linea dal principio alla fine, svolgendo da solo il lavoro che ora svolgono, separatamente, venti uomini. Il progetto dei sindacati tendeva dunque a questo: togliere l'operaio dal suo isolamento, strapparlo in qualche modo dal suo stato di uomo-mansione che ripete, ossessivamente, sempre lo stesso gesto. Poteva, e può essere l'inizio di un nuovo discorso, dicono i sindacalisti, primi tentativi del tutto empirici, del tutto provvisori, per impostare in maniera diversa il rapporto fra l'uomo e la macchina, fra l'uomo e la catena e, in definitiva, fra l'uomo e la tecnica. Certo, è poca cosa, quasi niente rispetto alla vastità del problema, che, più che un problema aziendale, è un problema politico. Ma anche di fronte ai progetti "provvisori" dei due sindacati (la UILM non ha proposte sue e pencola fra le posizioni della FIM e quella della FIOM) la direzione dell'Alfa Romeo sostiene

Arese: lo stabilimento dell'Alfa Romeo

Keystone

che, alle linee, non si può neppure pensare di modificare l'organizzazione del lavoro; i tempi hanno ormai raggiunto livelli di saturazione elevati, e se noi ora ci mettiamo a ricomporre le mansioni o a far ruotare gli operai, l'indice della produttività cala di colpo. E possiamo permetterci il lusso di vederlo calare quando l'azienda è in espansione, e quando alla FIAT e nelle altre fabbriche automobilistiche l'organizzazione del lavoro è questa e non si parla neppure di cambiarla? Ed è poi vero che gli operai si quieterebbero una volta adottato un nuovo principio di organizzazione del lavoro?

Lo si è visto con la rotazione, che è già stata sperimentata, sia pure in misura minima: gli operai non ne sono rimasti certo affascinati, e continuano a battere il loro chiodo, il passaggio di qualifica, che vuol dire aumento della ricompensa. Di fronte al no della direzione si interrompono quindi i *pour parler*, ma la partita non è affatto chiusa, anzi, è apertissima, come dimostra quell'impennata del reparto collaudi che ha provocato l'immediata sospensione dei revisori. E poi, se non bastasse, ci sono anche quelle 600 domande in attesa che molto presto, il 31, avranno la loro risposta, una risposta negativa. Che cosa succederà allora? I sindacati, s'è detto, non nascondono una certa loro preoccupazione. Tanto più che questa faccenda delle qualifiche rischia di ostacolare tutta l'azione che si vuole ora intraprendere, tutto quel ventaglio di rivendicazioni che vanno dalla quattordicesima al premio di produzione, per non parlare poi delle riforme. Ma, d'altra parte, non si può accantonare un problema come questo, che non è solo il problema delle qualifiche, ma è anche il problema dei cottimi, il problema del disagio, tutta una tematica che investe alla radice la situazione di fabbrica. Tanto più che, se lo si accantona, può succedere quel che è successo, può capitare cioè che i collaudatori partano decisi rischiando di dividere la fabbrica, rischiando di chiudere tutto un discorso entro limiti corporativi. E col pericolo poi, aggiunge il sindacato, di dare un pretesto all'azienda per far piovere rappresaglie e minacce. E allora, che cosa fare? Ecco, rispondono i sindacalisti, l'elezione dei delegati di linea e dei delegati di reparto può arrivare giusto a proposito per impostare la questione in termini nuovi, secondo un'organica prospettiva. Perché sino adesso la fabbrica è stata quasi un mistero, un'entità che si può descrivere solo in termini generici, approssimativi, secondo un'ottica del tutto deformata. Nessun legame fra reparto e reparto, nessuna connessione fra linea e linea, fra catena e catena. Le notizie che escono dalla fabbrica sono quindi incerte, frammenti di notizie che a mala pena si possono mettere assieme per costituire un quadro credibile. E senza visione generale, o senza giunture che colleghino le varie sezioni della fabbrica, non si può intervenire con chiarezza di propositi.

Si è visto del resto durante l'autunno che cosa possono rappresentare i delegati. Espressione diretta degli operai, hanno consentito di dare un indirizzo univoco alle lotte, stabilendo un collegamento diretto fra reparto e reparto, e fra la fabbrica e il sindacato. Non solo, ma hanno anche suggerito nuove forme di lotta, come le agitazioni a scacchiera, impossibili da condurre senza un legame fra le varie parti della fabbrica. Ed è appunto con queste intenzioni, sostengono ancora i sindacati, che si stanno ora eleggendo i nuovi delegati, oltre duecento quelli di linea (non riconosciuti dal contratto), 75 quelli di reparto (riconosciuti dalla direzione).

Certo, l'elezione di questi nuovi rappresentanti operai non è una faccenda scontata, ci sono delle difficoltà, ci sono le richieste della UIL che vuole i "suoi" 25 nomi e non accetta quindi la nomina diretta. Ma non sono difficoltà decisive, sostengono FIOM e FIM, sono difficoltà irrisorie rispetto ai vantaggi indubbi che si potrà trarre dalla nuova istituzione, rispetto alla prospettiva di costruire dal basso l'unità sindacale. Questo dicono i sindacalisti. E aggiungono: una volta eletti i delegati, niente azioni isolate, come quelle dei collaudatori, ad esempio, ma l'inizio di un discorso diverso, la prima concreta possibilità di cambiare veramente faccia alla fabbrica. Non sarà infatti attraverso i delegati che si potranno assumere precise e dettagliate notizie, che si potrà avere un quadro non frammentario della condizione operaia? Non sarà attraverso i delegati che si potrà dare inizio a un'azione che miri dritto al cuore del problema? Questi i discorsi, queste le speranze, questi i progetti. Discorsi, speranze, progetti che nascono dall'assoluta necessità di prendere sempre maggiore coscienza di una realtà ormai insostenibile: la realtà della fabbrica-caserma, con le sue migliaia di uomini legati alla catena, obbligati a ripetere sempre quel gesto, sempre quel tic ossessivo. E per un salario che raramente supera le 100 mila lire.

GIORGIO MANZINI ■

Roma: rappresentanti della Confindustria a un incontro al ministero

F. Giaccone

CONFINDUSTRIA
i rivoluzionari giudiziari

Nella Confindustria, il giuoco sembra ormai fatto. Per Pirelli e il gruppo che ha redatto l'ormai famoso "manifesto" è stato piú facile di quel che non si sarebbe mai pensato. Nella riunione del 26 marzo il documento, che un mese prima era stato distribuito ai maggiorenti, a tutte le organizzazioni di settore e di territorio, è stato discusso dalla Giunta, che doveva prendere una decisione definitiva in vista dell'assemblea generale, convocata per il 15 e 16 aprile.

Si prevedeva, soprattutto in grazia di alcune affermazioni di ordine politico contenute nel "documento Pirelli", che suonano implicita sconfessione dell'operato della Confindustria negli ultimi anni, un dibattito piuttosto acceso. Non c'è stato nulla. Costa, ormai dimissionario, ha approvato la sostanza politica del "documento Pirelli", non rilevando le macroscopiche differenze che corrono fra le affermazioni in esso contenute (soprattutto laddove si parla di nuovi rapporti con i sindacati, con le aziende pubbliche, della ineluttabilità, in una società a capitalismo maturo, di "tensioni che non sono necessariamente sintomo di eversione" da combattere fieramente) e la pratica della Confindustria nei venticinque anni dalla Liberazione ad oggi. Lo stesso atteggiamento ha tenuto Cicogna, altro ex-presidente. I soli a lamentarsi sono stati proprio i "giovani industriali" indicati come i vincitori della battaglia per la "riforma". Altissimo e Graziano temono che questa si risolva, in sostanza, in una riorganizzazione degli organi direttivi centrali, nei quali il predominio è destinato ad essere assicurato alla "vecchia guardia". E che il buon viso di questa al prologo politico del "documento Pirelli" sia soltanto una prova del sostanziale cinismo culturale di chi, in fondo, non annette alcuna importanza alle dichiarazioni ideologiche disponendosi, invece, a battersi sulle questioni sostanziali: la distribuzione interna del potere all'interno dell'organizzazione.

La discussione del 26 marzo ha investito, in effetti, soltanto gli aspetti riguardanti la riforma dello statuto e dell'organizzazione. Costa e Cicogna, cosí longanimi sul preambolo ideologico, hanno mosso invece obiezioni al trasferimento dei poteri della Presidenza al Comitato Direttivo, alla rotazione dei dirigenti (che non potrebbero essere riconfermati in carica piú di una volta per un biennio, ciò limiterebbe la durata del mandato a un periodo massimo di quattro anni). Hanno insistito in modo particolare, per quel che riguarda la divisione dei posti, sul principio del cambiamento sí, ma con rispetto del passato e della tradizione, che è lo slogan tipico di tutte le chiese e di tutti i fautori della conservazione del potere.

La "destra" si è fatta viva con una lunga perorazione, affidata a Carlo Pesenti, di tipo "generazionale". I giovani di oggi – queste le argomentazioni del cementiere che hanno riscosso l'approvazione dei gerontocrati della Confederazione – sono portati a sottovalutare le battaglie dei padri, che consegnano loro un patrimonio da non buttar via con tanta disinvoltura. Cambiamo, dunque, cambiamo pure, ma con giudizio.

Su questa linea, la maggioranza della Giunta (sia pure con diversità d'accenti) è stata d'accordo. Lo stesso Pirelli ha rassicurato tutti che il suo documento voleva essere un adeguamento a tempi nuovi che richiedono mutati sistemi di direzione, e non una sconfessione di quel che fin qui s'è fatto. L'accordo, dunque, sembra possibile. Restano da discutere questioni di posti e di articoli di statuto, e per questo la riunione è stata aggiornata al 5 aprile.

L'assemblea generale del 15, in ogni caso, vedrà la sostituzione di Costa con Renato Lombardi (tessile biellese) alla testa della Confindustria, l'affiancamento alla carica di Presidente di un Consiglio di 18 membri, l'ingresso dei "giovani industriali" nel nuovo organo direttivo. Pirelli (e dietro di lui Agnelli, Olivetti e la parte piú spregiudicata del capitalismo italiano) non vuole portare, come è stato detto, la rivoluzione in Piazza Venezia. Vuole una Confindustria che sia in grado di muoversi piú agilmente, e senza preclusioni, lungo alcune direttrici, che dovrebbero essere quelle degli anni futuri: migliori rapporti con un sindacato unito, che va aiutato a "inserirsi" in una logica da capitalismo maturo evitandogli quella che è stata finora la sola alternativa posta dalla Confindustria, cedere o apprestarsi alla battaglia frontale; rapporti piú stretti con il governo e la classe politica in vista di uno sviluppo economico, e delle imprese, sempre piú "concertato" e meno spontaneo; una sempre maggiore uniformità di sviluppo (attraverso la "contrattazione programmata") fra le imprese pubbliche e private, abbandonando l'arcigna contrapposizione che è

Orgosolo: la polizia impegnata in un'azione antibanditi

TEAM

stata un carattere distintivo della politica confindustriale degli anni passati.

Il vecchio gruppo dirigente non ha nulla da contrapporre a questa linea, e quindi l'accetta con la riserva, però, di controllarne gli effetti. In questo senso, l'accordo sembra facile e quello che doveva essere un "terremoto" sarà appena un moto di assestamento. Gli scontenti non sono fra gli industriali ma, semmai, fra i burocrati della Confindustria, che avevano creduto sinceramente alle battaglie frontali, all'odio antisindacale, al disprezzo e alla diffidenza per i "politici", alla contrapposizione fra mano pubblica e privata, avevano idolatrato Malagodi e diffidato di Aldo Moro, esorcizzato come un diavolo Donat Cattin. Si annunciano, nella burocrazia confindustriale, dimissioni clamorose fra i vecchi funzionari. Saranno in pochi a rimpiangerli. Anche in questo mondo, è naturale che a volare siano gli stracci, gli ingenui, i piú duri a capire che, per mantenere tutto inalterato, qualcosa bisogna mutarla. ■

SARDEGNA
le buone intenzioni del parlamento

La **commissione** parlamentare d'inchiesta sul banditismo in Sardegna comincia ad entrare nel vivo della questione. Il 20 marzo, il primo dei quattro gruppi di lavoro in cui è suddivisa la commissione, quello che si occupa di "prevenzione e repressione", è tornato nell'isola con un programma di attività che lascia intendere il superamento della fase preliminare. In sostanza, nel suo primo periodo di attività, la commissione parlamentare ha proceduto alla acquisizione dei dati statistici, rivolgendo l'indagine, in alcuni casi, ad un arco di tempo di venti anni. Adesso, invece, i parlamentari hanno stabilito contatti diretti con i responsabili dell'amministrazione della giustizia e hanno ascoltato testimonianze di cittadini.

Tra i primi è stato sentito il dottor Emilio Caredda, sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Cagliari, un magistrato noto per la sua vasta conoscenza della realtà sociale nuorese, dove ha operato per oltre vent'anni. Pare che il dottor Caredda, nella sua obiettività, non abbia mancato di indicare le gravi responsabilità contratte dalla Criminapol in Sardegna e che, in particolare, si sia soffermato anche sulla morte del giovane Mureddu. Il tragico episodio risale al 1964. I fatti sono noti: in relazione ad una rapina effettuata a Cuglieri, la mattina del 10 marzo il pastore Guseppe Mureddu viene fermato dalla polizia nell'ovile, in agro di Fonni. Un testimone afferma che il giovane non ha opposto alcuna resistenza. A bordo di una "600" viene condotto al commissariato di Orgosolo. Qui giunto, il Mureddu appare, ad altro testimone, "non piú in grado di reggersi in piedi". Dopo circa 24 ore di permanenza (voci e indiscrezioni dicono che il giovane sia stato gettato e lasciato senza soccorso a lamentarsi su una brandina) viene associato alle carceri di Nuoro. Qui, appena un'ora dopo il suo arrivo, gli viene somministrata della coramina perché "in preda a collasso". Il medico ne ordina l'immediato ricovero in ospedale. Caricato su un'autoambulanza, vi giunge cadavere. La polizia cercherà di scaricarlo come "moribondo". Secondo la versione data dalle forze dell'ordine, il Mureddu si sarebbe suicidato ficcandosi un fazzoletto in gola e sarebbe morto quindi "per asfissia meccanica". Ma il referto dei professori Businco e Montaldo, incaricati di effettuare una perizia per conto della famiglia Mureddu, parla chiaro: "La morte del pastore Giuseppe Mureddu è dovuta ad uno choc traumatico provocato da gravi lesioni". Il commissario di PS Greco e quattro agenti vengono incriminati per omicidio preterintenzionale aggravato. Oltre un anno dopo, il giudice istruttore proscioglie gli incriminati.

Il 21 marzo il primo gruppo di lavoro si è spostato a Nuoro, dove ha sentito, tra gli altri, il dott. Paolini, presidente della corte d'assise di Sassari e Nuoro. Anche in questo colloquio, quasi certamente, i commissari del Parlamento hanno avuto modo di sentire dalla viva voce del magistrato quali gravi abusi siano stati commessi dalla Criminalpol per asserite "esigenze superiori". Numerosi processi si sono celebrati recentemente in Sardegna, nel corso dei quali la Criminalpol è apparsa, se non formalmente, sostanzialmente sul banco degli imputati piú che su quello dei testimoni. In numerose sentenze, infatti, il questore Guarino e il suo vice Mangano sono stati aspramente censurati per una eccessiva disinvoltura nell'amministrazione dei "fondi segreti" e per numerose operazioni repressive che sono impunemente sfociate nei reati di calunnia e di falso. Come è noto, il vice questore Mangano è già balzato all'attenzione di un'altra commissione parlamentare, quella sulla mafia: il Mangano, infatti, aveva infierito anche in Sicilia, e solo per il processo dell'avv. Canzoneri, poi assolto, ben 39 cittadini su 40 da lui incriminati sono stati prosciolti dopo aver patito anni di carcere.

→

I gagliardetti della gioventù neofascista

A.M. Marinelli

Non riteniamo superfluo sottolineare la necessità che la commissione acquisisca quelle sentenze e proceda nei confronti dei responsabili. Tanto piú che un avvocato nuorese ha riepilogato tali censure e sporto in conseguenza denuncia nei confronti del questore e del vice. Tanto piú che esistono dettagliate accuse mosse dalla stampa, come, ad esempio, quella della rivista sassarese del dicembre scorso: "... Tra il 1966 e il 1967 la Criminalpol ha fatto in Sardegna piú danno delle cavallette. Noi denunciammo subito gli abusi, le prepotenze, i falsi, mentre la stampa governativa esaltava i successi dell'abilissimo questore Guarino e dei suoi collaboratori Mangano, Grappone e Juliano. Quelle prepotenze e quei falsi sono ora all'esame dei giudici. In base a due sentenze (sequestro Capelli e sequestro Catte) la magistratura ha già censurato il comportamento della polizia. Ora seguono le denunce... Nel corso dei due processi sono emersi alcuni sintomi preoccupanti: oltre ai falsi commessi dal vice questore Mangano nel rapporto all'autorità giudiziaria, si è dovuta fare anche qualche operazione aritmetica in merito alla utilizzazione dei 'fondi segreti'. Ebbene, i conti non sono tornati: al processo di Oristano, per il conflitto alla stazione di Abbasanta, è risultato che i familiari dell'imputato Cristoforo Pira avevano ricevuto dal dott. Mangano solo un milione per la costituzione del loro congiunto; nei conti invece del vice questore Mangano i milioni versati risultano due. E l'altro milione?...".

Il 22 marzo i parlamentari hanno visitato le comunità di Bitti, Orune e Orgosolo e hanno avuto contatti diretti con esponenti delle amministrazioni e con alcuni dei numerosi cittadini che si sono presentati per rendere testimonianza. Non ci sono reticenze nelle popolazioni, se mai si lamenta che non tutti abbiano potuto parlare.

Seguiremo con attenzione gli sviluppi dell'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo in Sardegna. Diciamo sin d'ora però che l'isola non ha bisogno di nuove indagini criminologiche. Non si tratta di stabilire se la criminalità trae origine dall'isolamento e dal sottosviluppo economico o da tare etniche o da maledizioni ancestrali. Alchimie di vario genere sono state elaborate per decenni da illustri studiosi, ed il banditismo è rimasto intatto. La commissione è dispensata pertanto da simili indagini; essa deve far sentire la sua presenza immediata, incisiva e risanatrice nell'apparato della giustizia affinché si cominci a colmare l'abisso di sfiducia che è stato scavato tra il cittadino e le istituzioni dello Stato. Si estirpino i bubboni dove ci sono e non si rimandino le soluzioni alle calende greche.

UGO DESSY ■

TORINO
le speranze d'italia

Il **Gioberti** è uno dei licei di Torino, di piú antica tradizione cittadina, e di buona fama per la serietà degli studi. La scolaresca è in maggioranza borghese, vivaio tuttavia di contestazioni e proteste, tanto che preside e maggioranza dei professori, ferreamente decisi a riportare al Gioberti un regime d'infrangibile disciplina, hanno chiesto ed ottenuto l'appoggio del braccio secolare, rappresentato da alcuni agenti di polizia che stazionano permanentemente all'interno dell'istituto.

Ora accade che due studenti dell'ultimo anno vengono proditoriamente aggrediti all'uscita della scuola da un gruppo di picchiatori fascisti, quelli che ogni tanto a Torino si esercitano in queste spedizioni punitive. Le lesioni riportate dagli aggrediti sono cosí serie da esigere il ricovero in ospedale. Complice dell'aggressione è uno studente del Gioberti, l'unico fascista pare. Il preside non ha nulla da ridire; gli agenti di P.S. neppure. Tutto è avvenuto fuori della loro giurisdizione; ed i fascisti resteranno come al solito impuniti.

Agli studenti la cosa non va a fagiolo, e riunitisi nell'intervallo fra le lezioni, chiedono che il colpevole sia cacciato dal Gioberti. Ira del preside e della maggioranza dei professori che decretano la sospensione da 10 a 15 giorni di 39 scolari, rei di "manifestazione tumultuosa". Viene parimenti punita un'altra classe, che si dichiarava tutta intera solidale con i puniti. Quelli segnalati come piú sovversivi venivano citati al Commissariato.

Rabbiosa, anzi insensata reazione che ha sollevato le proteste si può dire di tutta Torino, e non richiederebbe perciò altri commenti se non facesse sorgere il sospetto che proprio in quella città, in questi ceti e gruppi non si fosse radicata la certezza di un prossimo capovolgimento politico della situazione italiana, e che l'attesa agisse come rivelatore di antiche propensioni fasciste o pusillanimi, incapaci quindi di capire da qual parte, tra il fascista professionale e cento giovani seri anche se vivaci, stessero le "speranze d'Italia" di cui scrisse quel tal Vincenzo Gioberti.

D. ■

Torino: Bruno Trentin a un raduno dei metalmeccanici

D. Bellini

paura della politica?

Il futuro sindacato unico dovrà svolgere un ruolo politico di primo piano. Non si tratta della rispolveratura di vecchie teorie pansindacaliste, ma di una concreta esigenza sorta dal paese.

Dai contratti all'impegno politico il passo è necessario ma difficile. Nella piattaforma rivendicativa redatta dalle segreterie della CGIL, della CISL e della UIL sulle grandi riforme prioritarie (fisco, assistenza malattia, casa, trasporti) è visibile lo sforzo comune di dare al sindacato un ruolo non soltanto contrattualistico, ma anche politico. Lo sforzo, lodevole, per ora dà risultati soltanto in superficie. D'altronde, ci sarebbe voluta una gran dose di ottimismo per supporre che CGIL, CISL, e UIL – in un momento politicamente delicato sia per il paese sia, in misure diverse, per ciascuna delle tre Confederazioni – potessero andare piú in là di una generica indicazione di obiettivi comuni ed affrontare temi di fondo sul compito del sindacato nella prospettiva unitaria.

Il momento è delicato per la CGIL, dove il passaggio di poteri fra Agostino Novella e Luciano Lama è avvenuto senza scosse, ma dove la nuova gestione, proprio perché nuova, non può limitarsi a salvaguardare i progressi compiuti l'anno scorso sul piano dell'autonomia. Il problema dei rapporti col PCI è maturo e va oltre le misure formali (peraltro importantissime) sull'incompatibilità fra cariche sindacali e di partito. Se dal paese è sorta con tanta forza l'esigenza di un ruolo anche politico del sindacato, vuol dire che alla crescente richiesta di dibattito politico i partiti non avevano saputo fare fronte. Ed è una lacuna che tutto l'elettorato di sinistra rimprovera ai propri partiti, comunisti compresi.

A questi rilievi, il "benpensantismo di sinistra" risponde con l'immancabile accusa di pansindacalismo; e il piú delle volte, da parte sindacale ci si fa in quattro per respingere l'accusa. D'accordo, non parliamo di pansindacalismo e diciamo a tutte lettere che sarebbe grave spingere all'estremo limite la crisi dei partiti di sinistra. Ma vogliamo almeno riconoscere che questa crisi c'è e che non investe soltanto i soliti socialisti, ma anche il partito comunista?

L'unificazione sindacale, se e quando si farà, →

sarà un fatto squisitamente politico. Infatti per quel che riguarda il ruolo contrattualistico del sindacato, basta ad abbondanza l'unità d'azione. Proseguire sulla difficile strada della prospettiva unitaria ha senso a patto che ci si ponga l'obiettivo politico di rigenerare, attraverso l'auspicato sindacato unico, l'intera sinistra italiana. Di favorire cioè quel "rimescolamento" che ancora nel giugno scorso, al congresso CGIL di Livorno, Agostino Novella escluse e respinse come dannoso. Novella espresse la voce del partito; il PCI non ammette che la sinistra abbia bisogno di essere "rigenerata", perché, dice, "la sinistra sono io".

A Livorno Luciano Lama – che assunse una duttile posizione mediana fra il discorso conservatore di Novella e quello di Foa, tutto teso a valorizzare i fermenti di contestazione presenti nel paese – si discostò dalle tesi dell'allora segretario generale proprio nel punto qualificante dell'influsso che potrà avere il processo sindacale unitario sulla sinistra politica italiana: ne ammise quanto meno l'utilità.

Se in questo c'era un implicito riconoscimento delle insufficienze del PCI, è augurabile che ora Lama – pur con la cautela in cui è maestro e di cui c'è bisogno per evitare traumi e scontri – chiarisca sempre meglio la propria posizione in tal senso. Non gli si chiede di fare una specie di "CGIL-Manifesto" in urto col partito, né di rinunciare anche ad una sola delle proprie opinioni politiche; ma di accettare in tutte le conseguenze logiche il processo di autonomia cosí vigorosamente cominciato. Un partito può ritenere di rappresentare i lavoratori a maggior diritto degli altri; ma l'impegno per l'unificazione sindacale – se si vuole davvero costruire qualcosa di nuovo – non può tenere conto delle primogeniture precostituite.

Il momento è delicato anche per la UIL, attraverso cui passa la linea discriminante fra socialisti e socialdemocratici. La storia della UIL è davvero illuminante: un sindacato può – al limite – essere stato creato dai padroni, ma, appena arriva ad avere – in qualsivoglia modo – una base numericamente consistente di lavoratori, è spinto alla lotta e alla ricerca dell'unità con le altre forze sindacali. Se, dopo la scissione socialista del luglio scorso, Viglianesi e quasi tutti gli altri maggiori esponenti della UIL, nonostante le loro indubbie origini socialdemocratiche, rimasero nel PSI, fu perché avvertirono che la loro base li condizionava in tal senso. Non a caso nel precedente mese di aprile la federazione operaia piú qualificata della UIL – quella dei metalmeccanici – aveva rovesciato la segreteria moderata facente capo a Bruno Corti (che si era sempre opposta alla collaborazione con FIOM e FIM) per spostarsi, con Giorgio Benvenuto, su posizioni di lotta unitaria.

Ora la corrente socialdemocratica (cui è rimasto poco piú del 20 per cento) accusa Viglianesi di essersi accordato con Mancini al momento della scissione socialista; ma un accordo di vertice non sarebbe certo bastato ad orientare verso il PSI una cosí larga parte della Confederazione, se non avesse trovato ampia rispondenza alla base. Quando poi, alla metà di marzo, altri due esponenti del comitato centrale UIL sono passati dalla corrente socialdemocratica a quella socialista, il gruppo del PSU, formulando accuse implicite di corruzione, ha preannunciato la prossima convocazione di una "conferenza nazionale" della corrente.

Se i socialdemocratici uscissero dalla UIL, dove andrebbero? La risposta che si è udita in proposito nei corridoi del congresso di Chianciano, l'ottobre scorso ("andrebbero a costituire la corrente antifascista della CISNAL") serve solo a fornire in chiave paradossale un saggio del clima polemico interno. Al vertice del PSU, il ministro delle Finanze Preti non sarebbe alieno dall'idea di una scissione nella UIL, per fondare un'altra confederazione socialdemocratico-repubblicana; ma i sindacalisti della corrente – che fa capo a Lino Ravecca – vedono piú i rischi che i benefici di una simile operazione. Il risultato di queste due tendenze è che per ora i malumori della corrente hanno dato luogo in periferia ad episodi frazionistici isolati (per esempio a Pescara). Comunque si risolvano le polemiche interne della UIL, è indubbio che la componente sindacale socialdemocratica – per quanto esigua – rappresenta un grosso ostacolo al processo di unificazione. Alla luce di questa constatazione, la tesi di chi dice: "Facciamo il sindacato unico, ma con gradualità per non lasciar fuori nessuno" rischia di diventare un alibi sostanzialmente anti-unitario.

Macario, Carniti e Benvenuto F. Giaccone

Qui il discorso va allargato alla CISL e al motivo stortiano del "sindacato unitario di tutti i lavoratori". Tutti sono troppi, se manca la ricerca di un'omogeneità politica. Alla fine del secolo scorso, le minoranze d'avanguardia fecero l'errore di un operaismo esasperato, che denunciò presto i suoi limiti. Come reazione a quello sbaglio, è rimasto nel movimento sindacale italiano – e forse nell'intera sinistra – un "complesso dell'operaismo", che rischia di condurre all'errore opposto.

Il comune denominatore dell'auspicato sindacato unitario non può essere la retorica del "siamo tutti lavoratori"; se il sindacato vuole anche avere un ruolo politico, deve sapere che una politica di rinnovamento reale può essere fondata solo sulle classi povere, in particolare sugli operai. Quando sono le federazioni metalmeccaniche a dichiarare – come nella recente conferenza unitaria di Genova – che il sindacato dovrà essere "autonomo e classista", la definizione non si presta ad equivoci; ma quando di classismo parlano i vertici confederali, devono dirci quali contorni e quali limiti intendono dare alla "classe". Se al termine "classe operaia" si sostituisce quello piú ampio ma perciò in qualche misura equivoco di "classe lavoratrice", si rischia di annacquare il vino. Ben vengano i ceti impiegatizi nel sindacato unitario, ma solo se hanno fatto una precisa scelta politica per un impegno di rinnovamento sociale, e se per questo obiettivo politico sono pronti, al limite, a rinunciare alla difesa di propri interessi settoriali.

Le secche di privilegio contro cui il sindacato unitario deve battersi non sono soltanto nella casta imprenditoriale, ma anche in larghi strati di "lavoratori dipendenti". O ci illudiamo che basti tener fuori "i padroni" per avere automaticamente un sindacato classista e politicamente orientato verso sviluppi di rinnovamento sociale?

L'equivoco del generico "lavoratorismo" è emerso anche in una vertenza attualmente in corso: quella dei dipendenti ENEL. Per il rinnovo del loro contratto, il ministro Donat Cattin ha fatto recentemente delle offerte che le federazioni di categoria aderenti a CGIL e UIL hanno considerato soddisfacenti. La federazione elettrici della CISL si è posta invece su posizioni d'intransigenza. Un eventuale intensificarsi dell'agitazione degli elettrici potrebbe bloccare l'industria e di riflesso danneggiare milioni di operai; ma il recente consiglio generale della CISL non ha saputo evitare di esprimere la propria solidarietà – sia pure con toni tiepidi – al discutibile settorialismo della propria federazione elettrici.

In definitiva, se questo articolo ha un po' l'aspetto del taccuino di doglianze, la causa è proprio nel movimento sindacale italiano, di cui abbiamo dato per scontati i grandi meriti, allo scopo di mettere in luce le contraddizioni che vanno eliminate se si vuole davvero il sindacato unitario.

SERGIO TURONE ■

UN GRAMMO DI REATO

Colpendo i consumatori la nostra legge finisce col favorire gli spacciatori di "sogni in polvere". È un "errore tecnico" o non una precisa scelta politica?

Uno spettro si aggira per l'Italia: quello della droga. Da qualche tempo assistiamo a una campagna di stampa che tende a drammatizzare e a ingigantire il problema dei minorenni drogati: il pretesto è venuto da un chiattone gaudioso scoperto tempo addietro sul Tevere. Da allora si è perentoriamente stabilito che in Italia i minorenni si drogano: il che non è vero. Certo, una minoranza di giovani e di adulti ricorre — sporadicamente piú che per sistema — agli stupefacenti (ma nella maggior parte dei casi si tratta di anfetamine, dunque di droga non è esatto parlare); certo il problema esiste, anche se non ha raggiunto proporzioni macroscopiche e vistose come negli Stati Uniti o in Inghilterra. Ma da qui a parlare di fenomeno generalizzato ce ne corre, e parecchio. Pubblichiamo un articolo che dimostra come la nostra legislazione sia inefficace a stroncare alla radice il traffico di droga: questo non vuol dire che prendiamo partito nella polemica fra chi pensa a "reprimere" il fatto droga e chi invoca al contrario la necessità di "prevenire" l'estensione del morbo.

Non entriamo nel merito della polemica perché, tutto sommato, pensiamo che ognuno sia libero di scegliere le droghe che vuole (alle buone massaie i caroselli e i rotocalchi rosa, ai giovani che ne hanno voglia la metedrina o l'haschisch); ma soprattutto perché crediamo di trovarci in presenza di una campagna politica, cui occorre rispondere sul terreno politico e non rinfacciando escatologicamente all'uno o all'altro tipo di "sistema" la responsabilità del fenomeno. La linea di quest'operazione è quella già adottata in altre occasioni, dunque sperimentata: cogliere e isolare alcuni →

LA DROGA IN TRIBUNALE

UN GRAMMO DI REATO

aspetti della contestazione giovanile, o della contestazione tout-court, "montarli" poi accuratamente per criminalizzare l'ondata rinnovatrice nel suo complesso. Inutile ricordare l'"indecente spettacolo dei capelloni", le "mutandine strappate" all'Università, i "sassi contro le auto" degli scioperanti. Ora la droga fa buon gioco, ci si serve dunque della droga (confondendo le cifre); ed ecco venir fuori – al termine di lautulente meditazioni pedagogiche o sanitarie – la richiesta del pugno forte, puntualmente accolta da una fin troppo sensibile macchina poliziesca.

Se la vicenda del droga-boat sul Tevere dovesse concludersi secondo la prassi fino ad oggi seguita dalla magistratura nell'applicazione della legge sugli stupefacenti, dovrebbero essere emessi non meno di duemila mandati di cattura, quanti sono, secondo la stampa meglio "informata", i fumatori dello zatterone. E altrettante condanne a non meno di due anni di carcere, salvo i perdoni giudiziali per i minori di diciotto anni, dovrebbero essere dispensate a coronamento del processo.

E' anche vero, però, che una cosí catastrofica retata, che renderebbe necessaria l'istituzione di un apposito lager, potrà benissimo essere evitata anche senza intaccare quella prassi e senza fare concessioni a quella giurisprudenza nettamente minoritaria e sporadica che esclude la punibilità della detenzione di piccoli quantitativi di droga per uso soltanto personale. C'è sempre, infatti la "via italiana", che consiste nel chiudere un occhio, evitando di "scoprire" i consumatori o la maggior parte di essi. Tuttavia il caso della fumeria galleggiante sembra destinato a dare all'opinione pubblica un'idea delle dimensioni del consumo della droga nel nostro paese. E qua e là, assieme agli isterismi piú o meno disinteressati e spontanei di chi invoca misure draconiane, comincia ad affiorare il dubbio che la legge in vigore non sia la piú adatta ad affrontare la situazione. E non certo perché troppo indulgente, ma perché mal congegnata e eccessivamente rigida, al punto da ignorare, almeno nella interpretazione corrente, ogni effettiva discriminazione tra consumatori e trafficanti, fabbricanti, spacciatori, importatori della droga.

La legge 22 ottobre 1954 n. 1041 sulla "disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego degli stupefacenti" fu varata, in verità senza eccessivo travaglio di approfonditi dibattiti, in un momento in cui l'Italia aveva acquistato, negli Stati Uniti ed altrove, la fama di "portaerei della droga", luogo di smistamento e di raffinamento e centrale dei traffici, controllati dalla mafia italo-americana, tra l'Oriente asiatico, il Continente americano e l'Europa Occidentale. Anzi, la Commissione Stupefacenti dell'ONU aveva votato un esplicito invito al governo italiano perché adottasse adeguate misure per la repressione nel suo territorio del traffico internazionale della droga, e tali pressioni furono determinanti per indurre il governo a presentare alla Camera la legge. Naturalmente questa risente delle contingenze che ne determinarono l'adozione. Essa è redatta con la tecnica di una legge fiscale. La maggior parte delle disposizioni contenute nei ventisei articoli tende a stabilire, senza risparmio di minuziose prescrizioni, di autorizzazioni, permessi, dichiarazioni, bollette in duplice e triplice copia, il controllo sulle case farmaceutiche e sugli importatori ed esportatori ufficiali. L'articolo 6 impone l'obbligo di munirsi di una speciale autorizzazione del ministero della Sanità per fabbricare, commerciare, esportare, importare "e comunque detenere" sostanze stupefacenti, comminando da tre ad otto anni di reclusione per l'inosservanza di tale prescrizione.

Dal '54 ad oggi, l'art. 6 e la sua interpretazione sono stati al centro di tutte le vicende giudiziarie e di tutte le polemiche relative alla droga. Che significa "comunque detenere"? Si riferisce alla detenzione di quantitativi atti al commercio, all'esportazione, alla vendita al pubblico etc, cioè alle attività per le quali è prevista e concepibile una autorizzazione ministeriale, oppure riguarda anche la detenzione, per farne direttamente uso, di quantitativi minimi, di dosi cui ricorre il drogato per soddisfare il suo bisogno di droga?

La giurisprudenza dei Tribunali e soprattutto della Corte di Cassazione si è subito orientata verso quest'ultima tesi. E' vero che ha fatto eccezione per le dosi detenute, sia pure senza ricetta, per uso terapeutico; ma ha tenuto anche a specificare che soddisfare l'esigenza determinata dall'assuefazione alla droga non rappresenta un uso terapeutico, salvo che non sia in atto un vero trattamento di disintossicazione. Insomma si è ritenuto che l'articolo 6 debba colpire anche i semplici consumatori di droga. Ogni diversa interpretazione è rimasta allo stadio episodico, senza reale importanza nella prassi repressiva. Ma proprio estendendo l'applicazione di pene cosí gravi ai consumatori, mettendoli nello stesso fascio con i trafficanti, gli spacciatori, i fabbricanti, i gangster internazionali, la legge ed i suoi interpreti hanno mostrato di non tenere in nessun conto il problema dell'uso della droga, dei drogati, dei consumatori piú o meno abituali. Un problema che, in verità, nel 1954 poteva esser considerato assai poco rilevante in Italia, specie a paragone di quanto già avveniva in altri paesi, ma che negli anni successivi la Magistratura ha avuto modo di constatare come avesse assunto dimensioni tutt'altro che trascurabili.

Le uniche norme di legge che dimostrano una preoccupazione per tale categoria di persone, sono gli articoli 20 e 21 che prescrivono ai sanitari di denunziare gli intossicati cronici e conferiscono al Pretore il potere di ordinare il ricovero in Casa di cura per il trattamento di disintossicazione di chi, per abituale uso di stupefacenti, si trovi in stato di grave alterazione psichica, tale da rendersi pericoloso a sé ed agli altri. Come possa conciliarsi una norma del genere con l'interpretazione corrente dell'articolo 6, che vuole semplicemente spediti in galera appena scoperti i consumatori di droga (è previsto infatti per tale reato il mandato di cattura obbligatorio, il che esclude anche la libertà provvisoria) dio solo lo sa.

Insomma, da sedici anni, noi abbiamo una legge che, per non aver voluto curarsi troppo dei drogati, dei consumatori di sostanze stupefacenti, ma invece dei trafficanti e dei fabbricanti che rifornirebbero i consumatori di altri paesi, ha finito col colpire i primi in maniera piú pesante e rigida di quanto avvenga altrove. Nello stesso tempo, grazie alla Cassazione ed ai Giudici di merito che si sono ad essa allineati dispensando anni di carcere a persone trovate in possesso di uno o due grammi di haschisch, è stato dimenticato l'insegnamento del Beccaria: "essere utilissimo che le leggi procurino meno motivi di accordo che sia possibile tra i compagni di un delitto". Perché punire cosí pesantemente i consumatori, rende certamente piú difficile risalire ai trafficanti (contro i quali, in verità, non sono state molte le condanne esemplari) dal momento che nessuno è disposto ad ammettere di aver avuto contatti con loro.

Oggi finalmente, come dicevamo all'inizio, qualcuno comincia, persino tra *(Continua a pag. 35)*

MAURO MELLINI ■

Due dozzine di articoli del nostro codice civile sono stati cancellati con un tratto di penna dai sei ministri del MEC. E sostituiti con una serie di norme in contrasto con la volontà del parlamento italiano. È solo un esempio di ciò che avviene normalmente a Bruxelles, in un'atmosfera burocratica quasi kafkiana che sconfina nel surreale.

MEC/KAFKA A BRUXELLES

Per l'attuazione della terza tappa del Mercato Comune (che si è conclusa a fine '69), il governo italiano riuscí ad ottenere dal parlamento, quasi al limite della scadenza, una legge delega che lo autorizzava a trasferire nella legislazione italiana l'insieme dei "regolamenti" comunitari approvati nell'ultimo quadriennio.

Una commissione interparlamentare mista (15 deputati e 15 senatori) avrebbe dovuto esprimere un parere preventivo sui "regolamenti" da trasferire. E' capitato cosí che nel giro di pochi giorni, prima dell'inizio delle ferie natalizie, una trentina di parlamentari si siano trovati a dover prendere in esame qualche centinaio di regolamenti comunitari, *praticamente* già operanti in Italia, per esprimere su di essi un loro parere. Era tecnicamente impossibile fare un lavoro serio. Capitò tuttavia che su un certo numero di quei provvedimenti il governo non trovò una maggioranza disposta ad avallare le decisioni di Bruxelles. Furono in particolare respinti il regolamento che modificava radicalmente una ventina di articoli del nostro codice civile (diritto societario) e la norma che attribuiva un premio di 120 mila lire a chi avesse abbattuto un capo di bestiame bovino da latte.

A Bruxelles, tra gli eurocrati della Joyeuse Entrée e della nuova sede comunitaria di Berlaymont qualcuno deve essersi spaventato: il parlamento italiano non stava piú al gioco, c'era il rischio di qualche impennata capace di scuotere l'edificio comunitario. E' nata cosí l'idea di una visita a Bruxelles dei membri della commissione interparlamentare per un confronto di opinioni con i dirigenti, non solo italiani, della comunità; la crisi di governo ha reso non del tutto impegnativa la visita e meno numerosa la delegazione, ma forse è servita a liberare molti dei parlamentari dal "complesso della maggioranza" e a rendere piú franco il dibattito.

I temi affrontati sono stati molti anche se lo scontro conclusivo si è poi concentrato sul tema di fondo della natura stessa e degli obiettivi che la Comunità si assegna e sul ruolo che in essa è chiamato ad assumere il nostro paese.

Il primo tema aveva apparentemente carattere solo giuridico. Si trattava di vedere se effettivamente, in base

→

Lavoro nei campi del Tavoliere delle Puglie — **M. Dondero**

KAFKA A BRUXELLES

all'articolo 189 del trattato, i "regolamenti" comunitari ("regolamento" nel linguaggio degli eurocrati significa "legge") dovessero considerarsi immediatamente trasferiti nella legislazione dei singoli paesi. I sei governi della Comunità non si comportano alla stessa maniera su questo punto: mentre l'Olanda e la Germania Federale considerano i regolamenti del MEC meccanicamente trasferiti nella loro legislazione, la Francia ritiene che questo non possa avvenire senza una legge francese; l'Italia – al solito – si barcamena. Il nostro governo ritiene che essi siano immediatamente recepibili ma poi si fa dare – sempre in ritardo – una delega dal parlamento perché il trasferimento sia "armonizzato" nel quadro della legislazione italiana; la nostra magistratura ha adottato decisioni contrastanti: qualche volta il diritto comunitario ha prevalso su quello nazionale, in altri casi è capitato l'opposto. Cosicché questa che ci ostiniamo a considerare la patria del diritto vede nella pratica sovrapporsi ed accavallarsi diversi ordinamenti giuridici, senza quel minimo di certezza della norma che è la base di ogni stato di diritto.

Il caso piú macroscopico, che con palmare evidenza costituisce una vera e propria menomazione della nostra sovranità nazionale, è quello che abbiamo già citato nella modifica del nostro ordinamento societario. Si sa che il problema è all'ordine del giorno della vita politica italiana da molti anni: commissioni di studio governative, progetti di legge in gestazione, dibattiti assai impegnativi a tutti i livelli, trattative per la formazione del governo che investono direttamente la materia. Della riforma del diritto societario nella direzione di un maggiore controllo delle grandi holdings finanziarie (divieto delle partecipazioni incrociate, diritti degli azionisti, bilanci tipo, ecc. ecc.) si era addirittura, qualche anno fa, in sede di maggioranza governativa, fatto un *prius* rispetto alla legge sui fondi di investimento. Bene! I sei Ministri della Comunità (si badi, i sei rappresentanti dei governi e non un parlamento europeo eletto a suffragio universale) con un tratto di penna cancellano due dozzine di articoli del nostro codice civile e li sostituiscono con una serie di norme che si muovono esattamente nella direzione opposta a quella che non solo l'opposizione ma le stesse forze della maggioranza andavano auspicando. C'è stata a Bruxelles la battuta di un alto funzionario della Comunità che ha lasciato tutti di stucco: "Abbiamo fatto noi quello che voi da anni non riuscivate a fare: che cosa chiedete di meglio? ". Ed il bello è che il governo, visto il parere negativo della Commissione parlamentare, non ha avuto il coraggio di adottare il decreto per il trasferimento nella nostra legislazione del testo comunitario, limitandosi a presentare un regolare disegno di legge. Intanto, almeno secondo l'opinione di molti giuristi, le decisioni di Bruxelles sono già operanti in Italia: difatti abbiamo aperto una falla in un settore estremamente delicato della nostra struttura finanziaria nel quale non si sa piú quale è la normativa operante. Con le conseguenze che è facile immaginare.

Ma l'argomento che ha avuto maggiore rilievo nelle discussioni a Palazzo Berlaymont è stato quello dell'agricoltura, quello che Zeller in un libro uscito in questi giorni ha definito "L'imbroglio agricolo del Mercato Comune". Una rivista abbastanza spregiudicata che si stampa a Bruxelles e che è una delle poche voci polemiche che si levano all'interno della comunità, ha calcolato in 3,5 miliardi di dollari annui le spese che il contribuente comunitario ha affrontato negli ultimi tempi per la politica agricola. Siamo in un ordine di cifre non lontano dal costo dell'Apollo 11. Quali sono i risultati: con la politica dei prezzi e dei mercati si è facilitato l'arricchimento dei produttori piú ricchi, non si è rimossa una sola struttura nelle zone piú arretrate rimaste a livello di puro sostentamento (quando non sono cadute al di sotto) e ci si è ritrovati adesso con 500 mila tonnellate di burro di eccedenza e con qualche milione di tonnellate di zucchero di cui non si sa cosa fare.

Questa delle eccedenze è una storia perfino allucinante. Dicono i funzionari della Comunità: non si possono vendere nella Comunità a basso prezzo perché questo contraddice la politica di sostegno dei prezzi, non si possono vendere ai paesi del terzo mondo perché questo deprime il corso dei prezzi a livello mondiale e provoca ripercussioni negative in altri paesi del terzo mondo. Dopo qualche grossa partita venduta in dumping, l'orientamento che si va assumendo (le eccedenze non riguardano evidentemente solo il burro e lo zucchero) è di dequalificare i prodotti eccedentari per immetterli nei mangimi per il bestiame.

Hanno veramente inventato, a spese del contribuente comunitario, il "moto perpetuo": la mucca produce latte, dal latte il burro che dequalificato torna alla mucca sotto forma di mangime.

E' chiaro che è il sistema che non va. Un sistema che in un mondo dove la fame fa ancora milioni di vittime all'anno, un sistema che nella comunità spende per l'agricoltura 3,5 milioni di dollari in un anno senza aver risolto nessuno dei problemi drammatici delle sue zone agricole arretrate (come il nostro Mezzogiorno) è un sistema fallimentare. I responsabili avvertono di aver toccato il limite ed è da questo, modesto, grado di consapevolezza del loro fallimento che è nato il piano Mansholt: ma anche qui, quando si va al di là delle formulazioni generiche e si chiede quale è la sostanza della nuova politica "strutturale" che si vuole inaugurare e che stenta a tradursi in fatti operativi, ci si rende conto – ancora una volta – come Bruxelles sia molto molto lontana dai problemi della nostra agricoltura. Struttura, nel linguaggio degli eurocrati, non significa assetto proprietario, che anzi la questione della proprietà della terra, della rendita parassitaria, il superato sistema mezzadrile dell'Italia centrale, la parcellizzazione delle nostre zone montane, sono problemi che essi considerano con molto distacco.

Quello che hanno saputo inventare è il premio di 120 mila lire per una mucca abbattuta (in Italia ne hanno usufruito in particolare alcuni speculatori che invece di importare carne hanno importato animali vivi da mattare nel nostro territorio) e l'accento messo sullo svecchiamento nelle campagne. Dicono: sono i vecchi che impediscono che il progresso tecnico si faccia strada in agricoltura; diamo loro una pensione di 50 mila lire al mese, all'età di 55 anni, e il problema troverà una soluzione. Nelle stanze senza finestre del palazzo della Comunità, qualcosa che fa pensare a Kafka o alle monadi di Leibnitz, si crede veramente che sia possibile mettere in atto in Italia un provvedimento del genere. Bisognerà solo stare attenti a non chiamarla "pensione" perché il Trattato, nel capo sociale, non permette gran che e in ogni caso le spese dovranno essere almeno in buona parte a carico dei singoli stati.

Ignorano, gli eurocrati, quello che ci è voluto per portare a 15 mila lire la pensione dei nostri contadini, le ripercussioni che un pensionamento come quello da loro ipotizzato avrebbe su tutto il sistema previdenziale italiano, ignorano anche il fatto che il contadino cinquantacinquenne lungi dall'abbandonare la terra, da noi, continuerebbe a lavorarla malgrado tutti i divieti. Non si rendono conto invece che l'invecchiamento nelle campagne è il frutto di una politica generale sbagliata che ha portato alla espulsione dalla terra degli elementi

ANSA
Bruxelles: Colombo e Carli a una riunione del consiglio dei ministri del MEC

piú giovani ed attivi, che le questioni serie sono quelle dell'assetto proprietario, della formazione di cooperative agricole di conduzione o di servizi, del superamento della mezzadria, della rottura delle incrostazioni parassitarie (vedi Federconsorzi) che si interpongono tra produzione e consumo, della creazione di condizioni umane e civili nella vita delle campagne italiane.

Per risolvere questi problemi non bisogna aver paura di parlare di esproprio, una parola troppo pesante che non trova posto nel vocabolario asettico dei dirigenti della Comunità.

Mentre a Bruxelles ci venivano esposte queste teorie il piú autorevole dei membri democristiani della Commissione mi fece arrivare un biglietto in cui era scritto: "Noi che ci siamo sempre lamentati del comunismo ateo russo, non avremmo mai pensato di dover ascoltare una concezione anticristiana come questa".

Roma è lontana da Bruxelles molto piú dei 1500 chilometri che separano le due capitali. I nostri funzionari, nei gradi piú elevati, sono pochi; i nostri rappresentanti nella Commissione si sono trovati spesso in posizione precaria; i nostri Ministri arrivano all'ultimo momento alle riunioni del Consiglio; l'Italia – almeno nella stampa americana – si è conquistata la fama di essere scarsamente provveduta nella difesa dei suoi diritti all'interno della comunità.

I 5000 funzionari del MEC, senza un Parlamento degno di questo nome, senza contatti reali ed impegnativi se non con i gruppi di pressione che a Bruxelles si sono da tempo installati, vivono in un'atmosfera rarefatta, alienante, al di là della quale è facile cogliere la trama della politica che le forze decisive della politica comunitaria, vale a dire le grandi concentrazioni finanziarie ed industriali, conducono. Questa è l'Europa della FIAT-Citroen, della Pirelli-Dunlop, non l'Europa degli europei e nemmeno l'Europa delle patrie come la vedeva De Gaulle.

Dopo l'incontro dell'Aia, a Bruxelles hanno tirato un sospiro di sollievo; dopo anni di incertezza per i veti gollisti si son accettati i principi del completamento, del rafforzamento e dell'allargamento della comunità. Le trattative con l'Inghilterra dovrebbero cominciare a luglio anche se qualcuno teme che la definizione, per quella data, di tutti i regolamenti agricoli potrà creare ostacoli insormontabili per Wilson. Intanto viene avanti, nell'ambito della commissione, il piano Barre, che nel '78, quando la Comunità potrà finanziarsi prevalentemente con tributi propri, prevede la creazione di una unione economico-monetaria. In una Europa, dove la guerra dei tassi di sconto si é acutizzata al limite che conosciamo, dove il franco, il marco e la sterlina hanno subito operazioni chirurgiche di notevole ampiezza, quello che si propone è la "fissazione dei rapporti di parità tra le monete in forma irrevocabile quanto prima possibile". Anche se dovesse essere accettata in sede FMI la maggiore flessibilità che il nostro Carli ha auspicato, "sarebbe estremamente importante che gli attuali margini di variazione fra le monete della comunità non venissero allargati affatto".

E in tutto il resto della prima e della seconda edizione del piano Barre non si fa cenno, nemmeno una volta, ai quaranta miliardi di Eurodollari presenti in Europa, ai guasti che essi hanno provocato e potranno provocare sul mercato finanziario, alle ondate di speculazione alle quali abbiamo assistito, alla fuga di capitali dal paese piú povero della comunità che è l'Italia.

Si dice che negli ultimi tempi i rapporti MEC-USA si siano raffreddati. La prospettiva di un grande mercato comprendente l'Inghilterra allarmerebbe l'amministrazione Nixon e può darsi che ci sia del vero in tutto questo. Quello che gli eurocrati non dicono però è la portata della penetrazione del capitale americano nei settori chiave della economia europea. Bisogna ricorrere alla *Survey of current business* che è una pubblicazione del Ministero del Commercio estero americano, oppure alla già citata rivista *Agenor*, per apprendere che il volume degli investimenti americani è ormai dell'ordine dei cento miliardi di dollari e che le previsioni sono nel senso di un raddoppio nel prossimo decennio.

Ecco quello che rende fragile il discorso degli eurocrati nell'allargamento della comunità che secondo loro si tradurrebbe automaticamente nella sua indipendenza. Se non si ha il coraggio di porre il problema dell'economia europea nei suoi termini reali, se si nascondono addirittura le cifre e i fatti, finiscono con l'avere ragione coloro che affermano che se è vero che "senza l'unità europea si può aspirare all'indipendenza, è anche vero che senza volontà di indipendenza l'unità non è piú giustificata".

Nei prossimi dieci anni è previsto nell'area del MEC un incremento della popolazione attiva del 4 per cento. L'incremento demografico non supera il 2 per cento. L'aumento della emigrazione dalle sacche di riserva interna della Comunità (il nostro mezzogiorno) e dall'estero (Spagna, Turchia, Magreb, Irlanda) sarà inevitabile.

Già oggi nell'Europa del MEC vivono 8 milioni di emigrati: gli emigrati italiani occupano il primo posto. Le condizioni della emigrazione sono note. I lavoratori emigrati non sono cittadini con diritti politici. Esistono, per i paesi in cui lavorano, solo come fattori della produzione. Come tali e solo come tali sono presi in considerazione a Bruxelles. Le imprese li considerano anche meno e talvolta come a Woltsburg, nella Germania Federale, li confinano in baraccamenti che somigliano a caserme o a prigioni. Pure essi costituirebbero una forza imponente solo che il sindacalismo europeo prendesse coscienza delle reali dimensioni della posta in gioco.

Fra i tanti uffici aperti a Bruxelles ve n'è anche uno della CGIL e della CGT.
(Continua a pag. 22)

LUIGI ANDERLINI ■

Nonostante lo sciopero dei dipendenti pubblici sia considerato illegale (e duramente represso) numerosi settori dell'amministrazione civile hanno incrociato le braccia, innescando una miccia che rischia di coinvolgere lo universo dei "white collars," un ceto medio non più soddisfatto e inerte.

GLI STATALI D'ASSALTO

Anche gli Stati Uniti stanno vivendo, pur fuori stagione, il loro "autunno caldo". Tutta una serie di conflitti sociali le cui risoluzioni erano state rimandate di scadenza in scadenza e la cui drammaticità era stata piú volte smorzata da riuscite operazioni di vertice stanno ora venendo a galla e Nixon, che ha promesso al paese non solo di vincere la pace in Vietnam, ma anche di sconfiggere l'inflazione, si trova ora, preso fra due fuochi, a fare i conti con le domande del mondo del lavoro. La crisi è appena agli inizi e le conseguenze non sono prevedibili. La minaccia di una completa paralisi pesa su alcuni settori vitali della vita americana e mette con ciò a repentaglio tutta la politica economica elaborata dalla amministrazione repubblicana.

A) poste. Per la prima volta nei 195 anni di storia americana i postini USA sono entrati in sciopero. Iniziata il 18 marzo nel distretto di New York, l'agitazione si è allargata a macchia d'olio due giorni dopo e operazioni di picchettaggio erano in corso in 11 stati. Ora la situazione ha riacquistato una certa normalità, ma non è conclusa. Le richieste di aumenti salariali vanno dal 20 al 75 per cento contro il 5 per cento offerto dal governo. Gli impiegati interessati alla vertenza sono 750.000.

B) trasporti aerei. Proprio nei giorni del piú grosso traffico, durante le vacanze pasquali, piú di 200 voli commerciali sono stati cancellati a causa dello sciopero dei controllori di volo, impiegati dal ministero dei trasporti. Si tratta di 8.500 tecnici che da tempo hanno richiesto aumenti di stipendio e miglioramento delle condizioni di lavoro.

C) trasporti stradali. Scaduto il contratto collettivo che lega 450.000 autisti a 1200 compagnie di trasporti, le trattative per il rinnovo sono ferme ad una impasse. I sindacati chiedono un aumento di 1 dollaro e 70 centesimi all'ora. I datori di lavoro offrono solo 1 dollaro.

D) ferrovie. Uno sciopero rimandato fino dall'anno scorso rischia di aver luogo dopo l'11 aprile quando scade il termine della tregua sindacale imposta da un decreto del congresso. La vertenza è sulle condizioni di lavoro.

Richard Nixon Keystone

E) amministrazione federale. Sull'ondata delle richieste degli altri settori degli impiegati dello stato, anche i funzionari della amministrazione (circa 650.000 persone) hanno chiesto un aumento di 750 dollari all'anno, minacciando di ricorrere allo sciopero se non verranno soddisfatti.

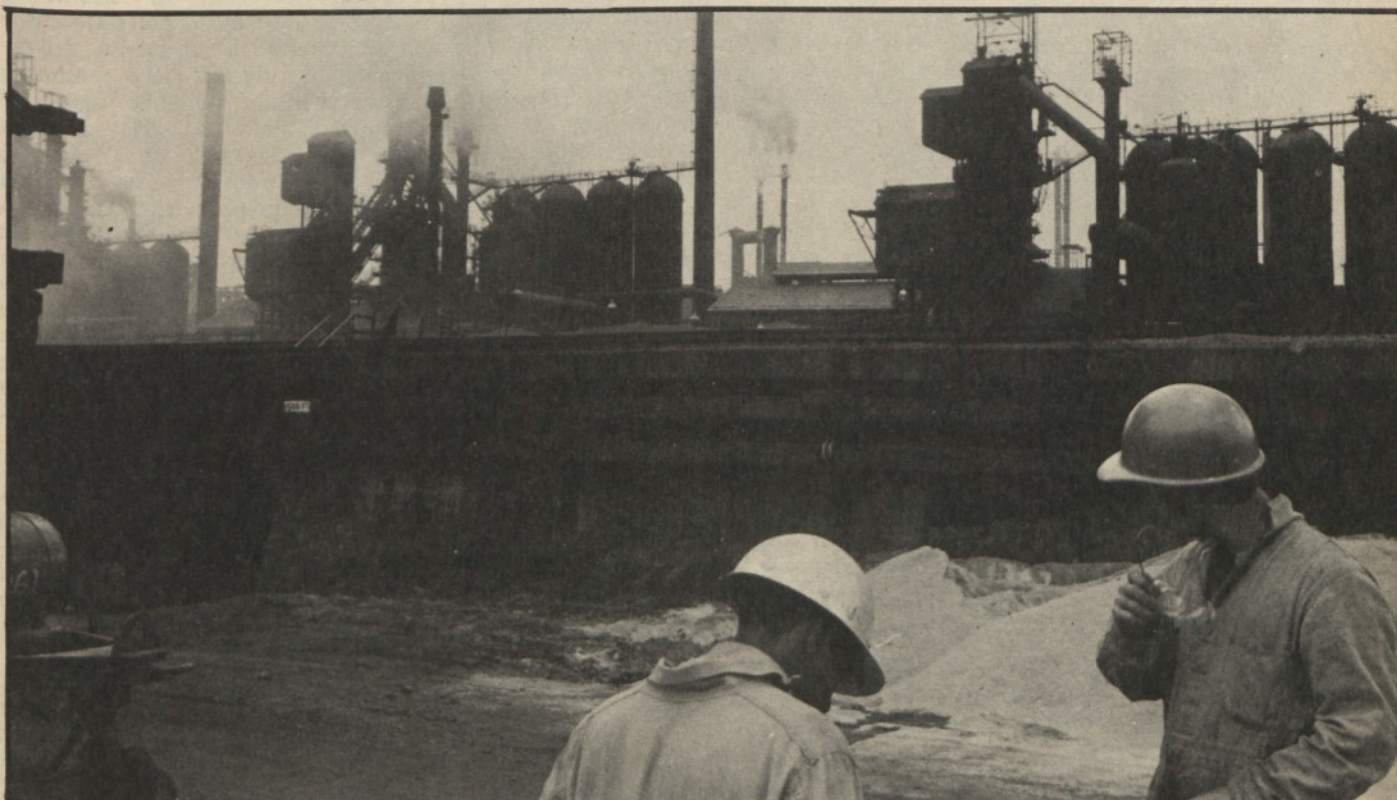
Questi i maggiori settori in agitazione a livello nazionale, senza contare le infinite situazioni a livello locale in cui sono coinvolte le piú svariate categorie di lavoratori. A New York ad esempio c'è stato un totale sciopero dei becchini che con la richiesta di aumenti salariali hanno messo in pericolo l'igiene stessa della città lasciando che almeno 15.000 cadaveri si accatastassero insepolti nei vari cimiteri. Sempre a New York sono ora entrati in agitazione i giornalisti dei grandi quotidiani locali.

Questa tensione sociale costituisce una grossa prova per la amministrazione Nixon che per la prima volta si trova ad affrontare anche lo sciopero dei propri impiegati.

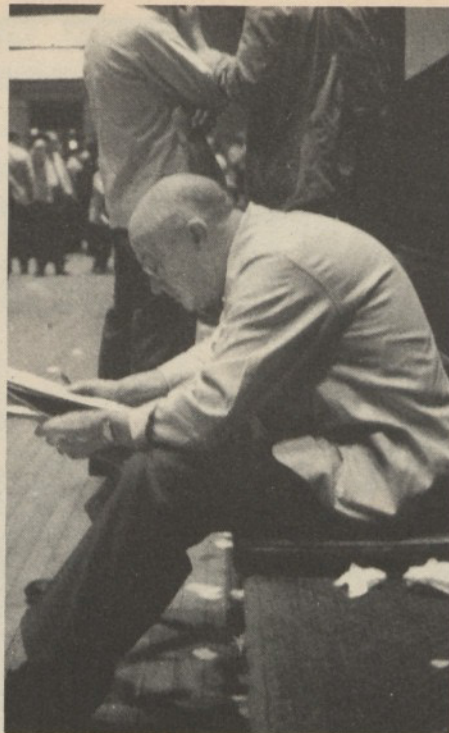
Una delle cose a cui Nixon piú teneva era presentare al paese un bilancio in attivo. Le previsioni per il 1971 e 72 in effetti annunciavano un surplus di un miliardo di dollari, ma il solo sciopero dei postini ha già trasformato questo sopravanzo in un deficit di almeno 3/4 miliardi. Lo sciopero delle poste è stato per vari aspetti il piú significativo. Innanzitutto perché ha sfidato la regola che contro il governo non si sciopera. Negli Usa lo sciopero contro il datore di lavoro pubblico è illegale ed ogni scioperante può venir punito con una multa fino a 1000 dollari, la reclusione fino ad un anno e la perdita del posto di lavoro. Queste sanzioni non sono piú un deterrente e lo sciopero, che la amministrazione ha continuato a chiamare "una temporanea fermata nel lavoro", ha avuto un grande successo. Se l'esempio dei postini venisse seguito da altre categorie di impiegati pubblici (ci sono 2 milioni e 750 mila impiegati del governo federale ed altri 9 milioni e mezzo di impiegati che, senza il diritto di scioperare, lavorano per le varie amministrazioni statali, cittadine e delle contee), la crisi potrebbe diventare incontrollabile. Un secondo aspetto dello sciopero dei postini è stato che nella maggior parte degli uffici postali attraverso gli Stati Uniti sono stati delle minoranze che hanno spinto la situazione sul punto di rottura, sono stati certi gruppi radicali, ad esempio di negri (una alta percentuale lavora nelle poste) che hanno sconfessato l'operato conciliante dei *leaders* sindacali ed hanno guidato gli altri nella sfida alle ingiunzioni dei vari tribunali e alle minacce di Nixon poi realizzatesi di far intervenire l'esercito a spezzare lo sciopero.

Non sono solo piú gli studenti che occupano gli edifici delle università o i negri che sfidano la polizia nei ghetti, né i *liberals* non violenti che sfidano le leggi per farle cambiare. Questa volta si sono mossi molti di quelli che presumibilmente avevano votato repubblicano, molti di quelli che Nixon annovera nelle fila della

New York: l'arrivo delle truppe federali al palazzo delle poste

Keystone

Detroit: gli stabilimenti della Ford

P. Zanetti

sua "maggioranza silenziosa" dietro l'appoggio non determinato della quale egli conduce ormai una politica sempre piú impopolare. S'è parlato di crisi di autorità, di anarchia. Il *New York Times* ha scritto che "la sfida alla legge ed alle ingiunzioni dei tribunali da parte dei postini di New York ed altrove costituisce la piú pericolosa minaccia all'ordinato processo governativo che si sia avuta nella storia della amministrazione civile... Ed ancora piú preoccupante è l'incoraggiamento che questa sfida dà alla illegalità già cosí crescente in vari settori della società al punto da minacciare la distribuzione della stabilità nazionale". Lo sciopero delle poste ha infatti messo in crisi vari settori della vita americana. Ha bloccato milioni di dollari nei sacchi ammucchiati nei vari uffici deserti (la sola compagnia dei telefoni di New York calcola di aver perso 7 milioni al giorno in fatture non pagate), ha dato un colpo durissimo al mercato azionario, ha bloccato vari settori commerciali e Nixon non ha trovato di meglio che far intervenire reparti dell'esercito con ciò non risolvendo il problema della posta, ma solo riaffermando con la forza un principio che non era piú possibile ristabilire attraverso il normale ricorso alla sanzione giuridica. Non è stata una mossa popolare questa di mandare la guardia nazionale negli uffici postali; la presenza dei soldati ha reso attendibili le teorie di certi gruppi militanti sulla repressività degli organi di stato, ed ha anche creato fratture nelle forze chiamate a far ordine che in vari casi non hanno nascosto le loro simpatie per gli scioperanti. La crisi dell'economia preoccupa ormai anche l'americano medio e le prospettive per l'immediato futuro sono tutt'altro che rosee. La lotta contro l'inflazione è lontana dall'essere vinta. Il costo della vita è in costante aumento: 0.4 per cento in gennaio; 0.5 in febbraio con un ritmo superiore a tutti quegli degli ultimi 20 anni. In totale rispetto all'anno passato il costo medio della vita è aumentato del 6,3 per cento e la riduzione del valore d'acquisto di un dollaro rispetto a 10 anni fa tocca il portafoglio di tutti (rispetto al 1958 un dollaro vale ora 75.5 centesimi). Anche la disoccupazione aumenta: in febbraio era del 4.2 per cento dell'intera forza lavoro. Significa che 3 milioni ed 800 mila americani sono ora senza impiego mentre un altro

New York: la Borsa — C. Garruba

milione e mezzo lo perderanno nei prossimi mesi. I programmi per smaltire parti di queste masse di disoccupati, specie i piú giovani, in vari corsi di addestramento affidati alla collaborazione fra autorità federali ed industrie private stanno fallendo proprio in base alla generale bassa economia. Alla Crysler, ad esempio, il programma per 4.500 negri disoccupati è stato chiuso perché la vendita dell'auto sta diminuendo. (Nel mese di febbraio il fatturato di tutta l'industria automobilistica è sceso del 10 per cento ed alcune fabbriche, come quella Ford nel Texas, hanno chiuso intere linee di montaggio).

La pressione dal basso minaccia cosí di continuare e le capacità della amministrazione di contenerla saranno messe a dura prova. Che certi atteggiamenti e persino certe tattiche di lotta che prima parevano limitate ai campus delle università o a certi gruppi piú radicali di negri, abbiano fatta la loro comparsa nelle lotte sindacali non può che introdurre nuove incognite come lo scavalcamento delle posizioni moderate dei sindacati da parte della base, cosí come una aumentata militanza dei negri non solo nei ghetti, ma anche sui posti di lavoro. Proprio durante i giorni dello sciopero dei portalettere la Casa Bianca ha pubblicato un documento in cui sostanzialmente sostiene che la segregazione scolastica è destinata a continuare dal momento che è impossibile imporre l'integrazione attraverso mezzi coercitivi. "E' strano che Nixon parli dei limiti del governo all'uso della coercizione – diceva un *leader* negro – proprio il giorno in cui le truppe intervengono a New York nello sciopero delle poste".

TIZIANO TERZANI ■

continua da pagina 19

MEC

Per ora però si tratta di poco piú di un segno di presenza. Per anni i sindacati hanno pensato che quello di Bruxelles fosse solo un "castello di Atlante" destinato a scomparire sol che un Ruggero qualsiasi scoprisse il suo scudo fatato. Le cose stanno invece diversamente e, al di là delle stesse istituzioni comunitarie, il capitale europeo e americano ha trovato o sta trovando la via della sua integrazione. A quando la creazione di un sindacato dei metallurgici europeo? A quando il primo sciopero industriale a dimensione europea? A quando la prima protesta contadina dalla Bretagna alla Sicilia? Sono interrogativi ai quali non è piú possibile sfuggire.

Intanto, per ciò che piú direttamente ci riguarda non possiamo, almeno al livello parlamentare, continuare con l'andazzo col quale finora si sono trattate in Italia le questioni del MEC. La giunta degli affari europei del Senato è priva di poteri; la Camera non la ha nemmeno costituita mentre si prevede che nel '70 la *Gazzetta Ufficiale* della Comunità pubblicherà circa duemila provvedimenti, tra grandi e piccoli, che secondo l'interpretazione – in parte accettata anche da noi – dovrebbero essere immediatamente operanti anche in Italia. E' possibile che il parlamento italiano si lasci spogliare senza battere ciglio di una parte cosí cospicua dei suoi poteri?

Con gli eurocrati lo scontro a Bruxelles è stato duro. C'è stato chi, e non si trattava di un uomo dell'opposizione, ha affermato che continuare su questa strada potrebbe significare costringere l'Italia ad una denuncia del trattato. Su una cosa ci si é trovati daccordo: che bisogna immediatamente proporre una modifica della legge di ratifica dei trattati di Roma includendovi una clausola per la quale i nostri Ministri prima di assumere decisioni importanti a Bruxelles abbiano il dovere di sentire, attraverso una commissione ad hoc opportunamente attrezzata anche sul piano tecnico, il parlamento nazionale.

Si riuscirà in un quadro politico cosí deteriorato come il nostro, dove la lotta politica è scaduta a livelli di piccolo cabotaggio ministeriale e di sottogoverno, ad ottenere quel minimo di attenzione perché il problema possa essere affrontato nella sua impegnativa realtà?

C'è da dubitarne, anche se l'unità reale creatasi in seno alla delegazione italiana sui punti decisivi in discussione, potrebbe essere un buon punto di partenza per dare battaglia.

■

GRECIA

PROCESSO AI FIGLI DELL' ORDINE

Il 27 **marzo** non era possibile, ad Atene, attraversare l'Agiou Constatinou all'altezza del palazzo dove ha sede il tribunale militare. La polizia rimandava indietro tutti. Una sorveglianza strettissima: poliziotti armati di *machine-pistole* o di fucili. Le persone che volevano entrare, nella piccola aula al sesto piano del palazzo, dovevano esibire un lasciapassare dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei Ministri. Tutti, che fossero parenti degli imputati, giornalisti regolarmente accreditati o osservatori, venivano minuziosamente perquisiti dalla testa ai piedi. Dentro l'aula, comunque, non potevano prendere posto piú di un centinaio di persone: i 34 imputati in stato d'arresto, il presidente e i cinque giudici militari (uno dei quali supplente), una dozzina di giornalisti greci, due osservatori stranieri (tra cui Luigi Cavalieri, della Lega dei diritti dell'uomo) e una ventina di parenti degli accusati.

Non è il solito processo contro militanti della sinistra. Questa volta davanti ai giudici sono professionisti, giuristi, insegnanti universitari, avvocati, editori. Il regime non può passare sotto silenzio questo procedimento. I fatti che lo hanno determinato sono stati troppo clamorosi. In un primo momento i colonnelli credevano di trovarsi di fronte a un'organizzazione di non grandi dimensioni. Per questa ragione avevano fatto un grande *battage*. Invece gli arrestati, quelli che in base alla legge 509 del 1947 volevano "sovvertire l'ordine dello Stato" facevano parte di quell'ambiente medio-borghese con cui il regime – a rigore di logica – non doveva avere grossi conti in sospeso. E' per questa ragione, forse, che i colonnelli si decisero a giocare la carta importante, permettendo che sulla stampa greca venga dato (almeno fino a questo momento) grande risalto al dibattimento. I giornali greci riportano i resoconti degli interrogatori degli imputati. Vi si parla di sevizie e di torture. I colonnelli sembrano non avere preoccupazioni. Vogliono mostrare di essere in grado di incassare il colpo.

I fatti sono noti: nel luglio scorso al professor Karaghiorgas, un noto economista, esplose tra le mani un ordigno destinato ad attentati contro il regime. Venne arrestato, torturato mentre era infermo per le gravi ferite riportate. Gli somministrarono dosi di LSD per farlo confessare. La polizia, alla fine, venne a capo di tutta l'organizzazione, *Difesa democratica*. Gli arrestati non potevano essere considerati "sovversivi"; per la →

Atene: Pattakos e il generale Zoitakis

Keystone

ΑΚΡΟΠΟΛΙΣ

Ἤρχισεν χθὲς ἡ δίκη τῶν 35 στὸ Ἔκτακτον Στρατοδικεῖον Ἀθηνῶν

ΠΩΣ ΕΛΕΙΤΟΥΡΓΕΙ Η «ΔΗΜ. ΑΜΥΝΑ»

Ὁ πρῶτος μάρτυς κατηγορίας ἐξιστορεῖ

La stampa governativa dà grande rilievo al processone

maggior parte si trattava di persone di centro e di centrosinistra; di "liberali illuminati" se si vuole trovare una definizione piú coerente con il quadro politico italiano. E' proprio nell'estrazione sociale e nel tipo di azione svolto dai militanti di *Difesa democratica* che sta l'interesse di questo processo. Malgrado la notorietà degli arrestati, malgrado tutto il mondo sia con gli occhi puntati sull'aula del tribunale militare ateniese, il potere non ha voluto smentire i suoi metodi.

All'apertura del processo gli avvocati della difesa hanno sollevato un'eccezione che indica con precisione come il sistema dittatoriale – a qualsiasi latitudine – adotti sempre la stessa prassi. Settanta cartelle di imputazioni, alcune migliaia di cartelle di atti procedurali sono stati consegnati ai patroni della difesa soltanto alcuni giorni prima dell'inizio del procedimento. Gli avvocati, per prima cosa hanno chiesto un rinvio per poter prendere conoscenza delle dichiarazioni rese dai loro assistiti. Il tribunale ha finto di riunirsi in camera di consiglio per decidere, e naturalmente ha respinto l'eccezione. Tutto previsto. E gli avvocati non hanno evitato di farlo rilevare. Questo è un altro degli aspetti che caratterizzano il processo: il grande coraggio, non solo degli imputati, ma degli stessi patroni della difesa. E anche ciò non rientra negli schemi dei colonnelli di Atene.

Gli interrogatori: vediamo qualche dichiarazione degli imputati. Giorgio Mangakis, cugino e difensore di Alessandro Mangakis, uno dei principali imputati, ha letto questa dichiarazione scritta dal suo parente: *"Agli inizi dell'interrogatorio il colonnello Tsavaras in presenza di cinque o sei ufficiali della gendarmeria mi ha fatto togliere gli occhiali e mi ha insultato* (...) *Lo stesso colonnello mi ha colpito sul viso e su altre parti del corpo, poi con il ginocchio ha cercato di colpirmi al basso ventre. Stretto alla gola ho creduto di perdere conoscenza. Allora il colonnello Tsavaras mi ha sbattuto la testa contro il muro. Svenuto, mi sono poi trovato seduto davanti a una scrivania attorniato da poliziotti e dal mio torturatore i quali hanno cercato di intimidirmi dicendomi che quello che era successo era soltanto l'inizio di ciò che mi attendeva".*

Parla Nicolas Constantopulos: *"Le confessioni mi sono state estorte con la forza. La polizia militare, quando mi arrestò cominciò a picchiarmi. Poi, alcuni ufficiali minacciarono di rendermi sessualmente impotente. Visto che ciò non bastava per farmi parlare, ebbi l'ordine di cominciare a girare in tondo nel centro di una piccola stanza. Ogni volta che mi fermavo erano percosse. Non ne potevo piú. Riuscii finalmente a convincere i miei torturatori a far venire un medico. Il medico mi visitò e trovò che avevo la febbre a 39. Ma appena se ne fu andato fui costretto a ricominciare a girare intorno a me stesso. Quando mi fermavo mi sbattevano la testa contro il muro. La mia fidanzata veniva trattenuta nella stanza accanto a quella nella quale mi trovavo io perché sentisse le mie grida".*

E' Luigi Cavalieri – che ha avuto un incontro con Giorgio Mangakis – che ci parla ancora delle torture. Un metodo corrente per far parlare gli arrestati consiste nelle bastonate date contro le dita dei piedi. La sofferenza è insopportabile, ma i colpi non lasciano tracce. Mangakis ha mostrato a Cavalieri lo slip che suo cugino indossava al momento dell'interrogatorio e che fortunosamente è riuscito a fare uscire dal carcere. Le macchie di sangue sono assolutamente evidenti. Perché quando qualcuno non parla, dopo le bastonate contro le dita dei piedi gli aguzzini passano agli organi genitali.

Cavalieri doveva assistere a tutto il processo. E' riuscito a prendere parte solamente alla prima udienza; durante un intervallo del procedimento è riuscito a parlare per pochi minuti con gli imputati: ha portato loro la solidarietà dei democratici italiani. Poi è stato afferrato da due poliziotti e buttato fuori dal recinto nel quale si trovava. Quando ha tentato di rientrare in aula per l'udienza del pomeriggio gli hanno detto che aveva bisogno di un certo tipo di permesso che naturalmente non è riuscito ad ottenere.

"Questo processo mi ricorda quelli del Tribunale speciale per la difesa dello Stato di mussoliniana memoria" – ci dice Cavalieri. E aggiunge: "I colonnelli sono talmente poco furbi da contraddire con questi processi la loro stessa costituzione. In un libretto di propaganda che si trova al Ministero dell'Informazione si legge che i processi militari possono essere appellabili. Invece non è vero. A questo tribunale militare i processi sono senza appello. Basterebbe questo per inficiare – sia sul piano legale, sia sul piano dei Diritti dell'uomo – qualsiasi sentenza emessa dai militari di Atene".

Rimane da chiedersi, a questo punto, per quale ragione il regime permette la grande pubblicità che tutti i giornali greci stanno facendo in questi giorni al processo. "Non è improbabile – ci dice Cavalieri – che si tratti di una dimostrazione di presunta 'democraticità' che il regime vuole fornire soprattutto all'opinione pubblica internazionale". Il discorso di Papadopoulos e soci, insomma, sarebbe piú o meno questo: il regime funziona; dopo tre anni la sovversione comunista non desta piú alcuna preoccupazione; è quindi necessario usare la mano forte con quelli che vogliono rimettere in discussione l'ordine costituito, un ordine che fornisce tutta una serie di garanzie al *mondo libero*. Ed è chiaro che su questo piano la solidarietà che i colonnelli possono trovare è pressoché illimitata.

Le torture, i processi farsa, gli assassinii sistematici (i militanti di base che spariscono senza lasciare tracce) sono l'aspetto esterno, certamente il piú sgradevole di un sistema che rappresenta un "baluardo della civiltà occidentale" protetta dalla NATO e dagli Stati Uniti.All'apertura del processo di Atene, quando è stato fatto l'appello degli imputati, il presidente del tribunale ha affermato che Antonio Paranios non poteva presentarsi in aula perché gravemente malato: cancro – ha detto. Ma poi è corsa voce che Paranios era impresentabile: i segni della tortura troppo evidenti perché potesse comparire davanti ai giornalisti. Ci sono 180 testimoni di difesa che devono essere ascoltati, e tra questi l'ex primo ministro Cannellopoulos. Tutti accuseranno il regime. Frattanto, poche ore dopo l'inizio del processo, l'emissione in lingua greca della BBC ha preannunciato che il pubblico accusatore chiederà almeno dieci condanne a morte e che il processo si concluderà con l'ergastolo per i principali dirigenti di *Difesa democratica*. Tutto previsto. La sesta flotta, comunque, fa buona guardia nell'Egeo.

BRUNO CRIMI ■

PORTOGALLO

LE METAMORFOSI DEL MOSTRO LUSITANO

Il porto di Peniche M. Dondero

"È il vertice del regime che si muove, lentamente ma con idee chiare. Mentre mutano inesorabilmente i rapporti di forza sociali, liberando il potenziale di grandi masse diseredate. Esploderà la bomba?"

Lisbona, aprile. La piú vistosa fra le sorprese che riserva la redazione della rivista *O tempo e o modo* è un grande manifesto del "Che" appeso alle spalle del direttore, Joao Benard da Costa. Il giornale, fino a qualche tempo fa, rappresentava il dissenso cattolico portoghese, ma dal novembre del '69 è cominciata una *nova série* della rivista. Ai cattolici progressisti si è sostituito un eterogeneo gruppo di intellettuali, oppositori di diversa estrazione e formazione politica, tutti di sinistra. Per giudizio unanime *O tempo e o modo* è considerato uno dei pochi risultati tangibili della "liberalizzazione"; malgrado il vistoso *visado pela censura* che chiude ogni sommario del mensile, infatti, sul giornale è possibile leggere analisi "sovversive" della situazione interna e internazionale. Con alcuni tabú, beninteso. Il mio incontro con Benard da Costa, per esempio, è stato interrotto da una telefonata: "La censura ha bloccato il tuo editoriale", e qui comincia l'operazione salvataggio, fatta di messaggi, richieste d'interventi autorevoli, righe contrattate. Benard da Costa prende da uno scaffale alcuni contenitori: sono tutte le bozze di stampa della "nova série". "Quando la tipografia ha composto tutti gli articoli che abbiamo preparati – mi spiega – mandiamo le bozze all'ufficio della censura, che dipende dal ministero dell'informazione; lí la matita blu dei funzionari – ufficiali in pensione e vecchi burocrati – viviseziona i nostri scritti riducendoli spesso a tronconi indecifrabili". Sfogliamo il mucchio e, in →

LE METAMORFOSI DEL MOSTRO LUSITANO

effetti, non c'è bozza che non porti i segni evidenti dello scrupolo censorio.

Il discorso sulla liberalizzazione non può non partire dalle elezioni, e Benard, che è stato candidato della CDE, ne sa qualcosa. Lui è fra quelli che alla scheda come arma contro il fascismo non ha mai creduto, ma nella campagna elettorale come occasione eccezionale per un "dibattito", il piú possibile vasto, in questo ci ha creduto. "Le ultime elezioni – sostiene – a parte una difficilmente valutabile 'mobilitazione popolare' hanno dato per la prima volta all'opposizione portoghese la possibilità di distinguersi secondo le proprie tendenze, di uscire dal ghetto di un'artificiosa unità antifascista causa di tanti equivoci e di tante debolezze. Tutto il Portogallo ha potuto capire chi sono gli oppositori disposti a 'dare il cambio' al regime fascista per riverniciarlo di liberale, e quali oppositori si battono invece per una profonda trasformazione dell'assetto socio-economico del paese". Il gruppo di *O tempo* ha il merito di avere messo a fuoco l'aspetto piú importante, quello economico, del processo chiamato liberalizzazione, ed è per questo che si batte contro quei sostenitori di "novità politiche" decisi a non intaccare la logica economica che scaturisce da quarant'anni di salazarismo. Benard e i suoi amici esprimono un giudizio sostanzialmente negativo del MOD (Movimento dell'Opposizione Democratica), nucleo organizzativo unitario quasi-legale delle forze che si sono battute durante le elezioni; hanno il timore che ancora una volta il mito della grande unità appiattisca le differenze qualitative affiorate nello scorso autunno. Questo, anche se un documento del FPLN – che ufficialmente si astenne dalle elezioni – notava a proposito del MOD che "la partecipazione crescente della classe operaia e delle masse alla lotta, la battaglia ideologica, hanno ridotto l'influenza e neutralizzato l'azione delle forze opportuniste, e particolarmente dei socialdemocratici dell'Acçao Socialista Portuguesa".

Quale Portogallo è realmente uscito da quarant'anni di salazarismo? Le definizioni, efficaci e sbrigative, non mancano: agenzia dell'imperialismo internazionale, colonizzatore colonizzato, impero accattone, e cosí via. Sulla Lisbona bianca e mite del giovane Felix Krull soffia oggi un "vento milanese". Orari di lavoro executive, vecchi palazzotti che lasciano il posto a torri di vetro per soli uffici pieni di moquette e legni pregiati, il lusso neocapitalista della *Shell Portuguesa* accanto al lusso primo novecento dell'hotel Tivoli, sulla stessa imponente avenida. Lisbona come Francoforte? No, piuttosto come Abidjan o Buenos Aires, Teheran o Nairobi. Non sede, filiale. La spiegazione la troviamo in uno dei pochi ritratti autentici di Salazar, né agiografico né arrabiato, quello del giornalista francese Christian Rudel, che per scrivere il suo *Salazar* (Parigi, '69) ha frugato a lungo negli archivi di Lisbona. Ne vien fuori il profilo di un eremita del fascismo, di un maniaco estimatore del tempo che fu, – a modo suo "nazionalista antimperialista" – che solo una serie di circostanze (non ultimo il suo morboso arrivismo da ex-seminarista) hanno messo alla testa di un paese. E' il ritratto di un "salvatore della patria" che sanò la bancarotta portoghese degli anni venti alla maniera di una buona massaia, facendo tirar la cinghia ai portoghesi che già stavano male. Mentre invano sciupò trent'anni a edificare il suo sogno corporativo (battendosi contro gli investimenti stranieri e l'industrializzazione "disumana", difendendo la "cristianità" e battendosi persino contro il turismo e la corsa al petrolio), il suo punto d'arrivo, alla soglia degli anni sessanta, è solo uno stato di polizia appoggiato dalla destra economica.

Scrive Rudel: "A poco a poco una piccola corte di intimi si era formata attorno al primo ministro (...) l'ammiraglio Tenreiro, il 'dottor' Bissaio Barreto, il 'dottor' Supicio Pinto, il professor Costa Leite, Castro Fernandez, il 'dottor' Mario Figueiredo e il generale Camara Pinto. Quest'ultimo era il capo di stato maggiore, mentre Castro Fernandez rappresentava l'*Uniao Nacional* (il partito unico, *ndr.*) e quindi la borghesia di provincia. Costa Leite parlava a nome degli interessi della nuova industria e particolarmente della SACOR, compagnia petrolchimica; Supicio Pinto era il difensore dell'agricoltura dei grandi proprietari, mentre gli interessi del settore della pesca venivano espressi dalla voce dell'ammiraglio". Ecco il quadro di un'alleanza di classe paleocapitalista, di un capitalismo – come dice ancora Rudel – "di origine campagnola, nazionale, prudente, timoroso, senza grande spirito d'iniziativa".

L'irruzione del mondo occidentale moderno in questo quadro, spiega un militante comunista, la valanga dell'intervento straniero, è storia dell'ultimo decennio. Le guerre coloniali da una parte, la mummificazione dell'economia nazionale dall'altra (un flusso migratorio drammatico), hanno costretto Salazar a venire meno al suo sogno principale,

Lisbona: addetti militari tedeschi a una parata

quello di conservare il Portogallo un'isola del passato, una grande e modesta famiglia di contadini che guarda l'Atlantico e suda. L'"irriducibile colonialismo portoghese", a questo punto, si spiega con la coscienza da parte del potere economico lusitano di non possedere mezzi e strutture necessarie ad avviare quella decolonizzazione formale che ha consentito a Francia e Inghilterra di mantenere nella propria orbita le ex-colonie. Per contro, il fronte su cui sono impegnati il proletariato portoghese e quello africano é uno dei più vasti: i portuali dei modernissimi cantieri *Lisnave* di Lisbona si battono infatti contro un padrone svedese (Eriksbergs e Kockmus) e olandese (Droogdok etc.); i metalmeccanici della Siderurgia Nazionale di Seixal si battono ad un tempo contro la CUF (unico monopolio portoghese) e contro investitori privati inglesi belgi e tedeschi; i cartai di Figueira da Foz lottano contro la svedese *Billeruds* cui la moderna fabbrica appartiene. "Il governo dà alla *Gulf* un pezzo di Angola, e la *Gulf* paga un anno di guerra": in questo termini – spiega un legale che si occupa di commercio internazionale – si svolge lo "scambio" fra il Portogallo e la compagnia petrolifera cui in realtà "appartiene" l'Angola, in condominio con la *Krupp* tedesca e la giapponese *Sumitomo* (ferro), e ancora la *Krupp* con la *Nippon*

Mining e la danese *Hojgard* (miniere). Secondo Rudel il Mozambico é ormai una "colonia giapponese", e il consorzio per la diga di Cabora Bassa – cui partecipa mezzo *mondo libero* – ne è la dimostrazione.

Secondo Joaquim Mestre, giovane penalista (anche lui candidato nella CDE è considerato uomo di sinistra), gli uomini dell'establishment si trovano ad un bivio: "Da un lato i 'salazaristi' chiamiamoli cosí, che credono ancora nell'impero portoghese, nella funzione intercontinentale della civiltà lusitana – agrari, finanzieri, alti ufficiali – che rifiutano qualsiasi 'aggiustamento' della traiettoria economica in senso europeo, metropolitano invece che coloniale; dall'altra parte stanno i fantomatici tecnocrati amici di Gaetano che hanno capito l'assurdità di un paese spopolato, con il 38 per cento di analfabeti, povero, che spende il 50 per cento del suo bilancio per le guerre coloniali; hanno capito che 'questa' barca è destinata al naufragio, e che nel naufragio sarebbe coinvolto l'intero Portogallo che – non bisogna dimenticarlo – è un pilastro della Nato e della strategia occidentale. E' cosí che dall'interno del regime vengono fuori certe autocritiche, certe 'proposte di lavoro'. E' sintomatico quel che è successo poche settimane fa, quando il nuovo ministro dell'economia Dias Rosas ha scritto su un giornale belga un articolo 'europeista' scatenando una vera insurrezione dei 'salazaristi' e obbligando il governo a spiegare che nessuno vuole 'liquidare la nazione'. Ma i tecnocrati sanno che non c'è tempo da perdere, che il cordone ombelicale metropoli-colonie, quasi esclusivamente finanziario (il famoso Banco Ultramarino), potrebbe spezzarsi".

Il dilemma, in altri termini, si ripropone a sinistra. Dicono i marxisti più lucidi: la battaglia nostra e dei popoli africani costituisce oggi lo scontro internazionale di classe più evidente. Impugnare le armi contro Krupp e la Nato, contro il Sudafrica e il sorgente imperialismo nipponico (entrambi 'agenti' a loro volta), ci offre la possibilità di scrivere una pagina di storia che vale quanto quella dei vietnamiti, dei cubani o dei palestinesi. Per di piú, il nostro nemico ufficiale, il colonialismo, è teoricamente senza solidarietà politiche. Di fronte a questa situazione c'è tutto un settore dell'opposizione portoghese che freme per ottenere prima di tutto e a qualunque costo, "la democrazia" in Portogallo: partiti politici, lotta parlamentare, sindacati liberi. Il tutto, senza mettere preventivamente in discussione la Nato, l'assetto sociale del paese, l'intero apparato fascista che in questo caso passerebbe al servizio della democrazia. Poco importa a questo settore dell'opposizione di quel che avviene in Africa, del processo rivoluzionario dal quale un piccolo e povero Portogallo verniciato d'Europa e fuori dal gioco neocoloniale verrebbe irrimediabilmente tagliato fuori.

Questa discriminante, che attualmente passa anche attraverso le file comuniste, riflette un dramma che non è nuovo. Basta ricordare quali momenti passò il PC francese durante la guerra d'Algeria. Il FPLN – nel quale è maggioritaria la partecipazione comunista – è il tentativo vivente di superare queste difficoltà grazie ad un organico collegamento con i movimenti di liberazione delle colonie. Né la meta sembra eccessivamente lontana dal momento che nelle guerre coloniali il fascismo portoghese sta realmente giocandosi la camicia; basta prendere l'esempio della Guinea-Bissau, quasi completamente liberata dal PAIGC, di scarsissima rilevanza economica, dove 35.000 soldati difendono poco più di duemila "coloni" che a loro volta non controllano nulla. E' assurdo, eppure Lisbona, incatenata com'è al "principio" della colonizzazione diretta, *non può* mollare. "Noi – dice un militante del FPLN – dobbiamo concentrare i nostri sforzi sul fronte più debole del regime, le colonie, e mettere i migliori quadri portoghesi al servizio della rivoluzione africana; solo così potremo travolgere il fascismo a sud e a nord dell'equatore, raderlo al suolo".

La guerra, questa è la chiave. Quattro anni di servizio militare obbligatorio hanno aperto gli occhi a settori sempre più vasti della società. *No alla guerra* è una parola d'ordine che sempre più spesso entra nel linguaggio degli scioperi, che durante tutto il '69 sono ripresi come non si vedeva da cinque anni. No alla guerra, gridavano gli studenti a gennaio sfidando gli energumeni e i cani da piazza della Pide. No alla guerra, hanno detto persino i medici, entrati in sciopero contro il reclutamento massiccio di professionisti. Analoghe proteste sono sorte fra i bancari, i giornalisti, gli avvocati. Migliaia e migliaia di disertori costretti all'esilio costituiscono ormai un "altro Portogallo" non certo proclive alla moderazione. Invano il governo diluisce su vari giornali, e distanziati nel tempo, gli annunci sui "caduti per la patria" che fatte le proporzioni (200.000 soldati in guerra su 10 milioni di abitanti), superano il numero degli americani uccisi nel Vietnam.

Il caetanismo ha dunque i giorni contati? C'è chi sostiene il contrario. La liberazione, per quanto difficile, è il cosciente tentativo di sfuggire alla morsa in cui il regime viene serrato, fra nostalgici da una parte, e lotta rivoluzionaria dall'altra. E' una corsa contro il tempo nella quale Caetano può contare sull'appoggio incondizionato dell'apparato politico-economico internazionale che già lo sostiene. Eretici del regime già elaborano dottrine economiche di ricambio, teorie liberali che ancora una volta annunciano un futuro migliore e il superamento della lotta di classe. Vasti settori dell'opposizione moderata – malgrado le nobili battaglie sostenute e le vessazioni subite – godono già oggi di una semicittadinanza, preludio al già ventilato "dialogo costruttivo". Nuclei di nazionalisti africani della prima ora, nati su basi tribali e sostenuti da alleanze sospette, attendono in prigione o in esilio di dar vita ove ce ne fosse bisogno a quelle "indipendenze" tanto ben collaudate da Parigi e Londra. E' il vertice che si muove, lentamente ma con idee chiare. Contemporaneamente mutano inesorabilmente i rapporti di forza sociali, liberando il potenziale di grandi masse diseredate. Esploderà la bomba?

PIETRO PETRUCCI ■

Un soldato cambogiano su un altopiano

AFP

SUD EST ASIATICO
il boomerang cambogiano

Due settimane dopo il colpo di stato a Phnom Penh la situazione cambogiana ha subito un'evoluzione che ha colto di sorpresa tutti gli osservatori. Immediatamente dopo il putsch, di fronte alle reazioni dell'opinione pubblica, il generale Lon Nol e i suoi pretoriani di destra avevano creduto di potere accreditare la tesi secondo cui l'attacco contro il nuovo regime proveniva dalle truppe dell'FNL e della RDV di stanza lungo la frontiera del Vietnam. L'immediato riconoscimento americano ai generali che avevano rovesciato Sihanouk, se da un lato la diceva lunga sulla partecipazione diretta di Washington e della CIA al putsch, dall'altro sembrava essere una sufficiente garanzia per la tutela del nuovo ordine cambogiano. Subito dopo il colpo di stato, in effetti, soldati americani si erano impegnati in una serie di battaglie contro i "vietcong infiltratisi in Cambogia". Doveva essere la stessa agenzia di stampa statunitense AP a smentire i servizi d'informazione USA affermando che le truppe americane ai confini e quelle cambogiane all'interno non si erano battute contro i vietcong, ma contro cambogiani fedeli al principe deposto.

I putschisti, dunque, non potevano contare sul fatto compiuto; la svolta impressa al Paese era tutt'altro che tranquilla; Lon Nol e i militari di destra dovevano fare i conti con un'opinione pubblica il cui attaccamento a Sihanouk non era stato certamente previsto. Così, due settimane dopo il colpo di stato Lon Nol ha lanciato un drammatico appello alla radio affermando che "colonne vietcong e nordvietnamite" si stanno dirigendo verso la capitale, e dicendo a chiare lettere che "a tutela della neutralità cambogiana" non è escluso che il nuovo regime faccia appello ai "paesi amici" per la fornitura di materiale militare. Ma è un fatto che la situazione in Cambogia ha subito un'evoluzione troppo rapida perché gli USA, pure se chiamati direttamente in causa, possano impegnarsi apertamente a favore di Lon Nol.

Non è azzardato ritenere che sia stata proprio l'evoluzione verificatasi all'interno della Cambogia a determinare — all'esterno (cioè soprattutto nell'area socialista) — un'atmosfera d'attesa sui possibili sviluppi che Sihanouk riuscirà a imprimere alla situazione e sulle forze che riuscirà a raccogliere intorno al suo programma d'azione per sconfiggere i "lacchè dell'imperialismo" (è una sua definizione) che lo hanno spodestato. Attesa che non si è ancora concretata, né a Pechino né a Mosca, in una aperta cauzione nei confronti dell'ex-capo di Stato, ma che — comunque — ha dato ossigeno e speranze a Sihanouk. Però il governo di Pechino ha messo a disposizione del principe gli organi di stampa da cui sono stati lanciati gli appelli che i giornali di tutto il mondo hanno ripreso. Le prese di posizione di Sihanouk non sono state commentate dalla stampa o dagli ambienti responsabili cinesi, ma il fatto stesso che Pechino abbia permesso la loro pubblicazione suona come un appoggio implicito all'azione che il principe si appresta a intraprendere.

All'indomani del putsch sembrava che Sihanouk fosse rassegnato a vedere la fine del suo regime. Lo aveva anche detto in una dichiarazione a Pechino: "Oggi mi rendo perfettamente conto di fronte alla folgorante evoluzione spirituale e ideologica dell'umanità e delle giovani generazioni in tutti i paesi che io stesso e i miei vecchi collaboratori, cominciando da quelli che occupano il

Rio de Janeiro: una manifestazione pacifista

UPI

governo e il parlamento di Phnom Penh, non avremo né il nostro posto né alcuna utilità nella società di domani". Né piú né meno che una rinuncia. La condanna che Sihanouk aveva pronunciato nei confronti dei putschisti, comunque, era stata estremamente dura; il principe, tra l'altro, non aveva esitato a diffidare i governi stranieri a riconoscere il regime di Lon Nol. Nulla, tuttavia, lasciava prevedere che l'ex capo di Stato si assumesse direttamente la responsabilità di un appello alla lotta per rovesciare i militari di destra che si erano impadroniti del potere.

Evidentemente deve essere intervenuto qualche fattore nuovo che ha fatto cambiare idea a Sihanouk. Verosimilmente si è trattato dell'offerta di solidarietà da parte del Vietnam del Nord, dell'FNL e del Pathet Lao. Altrimenti non si giustificherebbe la proposta che Sihanouk ha formulato il 27 marzo nella capitale cinese: "Di fronte all'odioso tradimento della cricca di Lon Nol il popolo khmer e io stesso non abbiamo altre risorse che di collegarci con i popoli lao e vietnamita per formare insieme un fronte unito di lotta e liberare totalmente i nostri tre paesi dall'oppressione dell'imperialismo americano e dei suoi lacché". Di fronte a questa presa di posizione del deposto capo di stato cambogiano la risposta di Lon Nol è consistita nel richiamo sotto le armi dei riservisti e nell'appello ai "paesi amici" e all'ONU. Ma a quanto pare, interi reparti dell'esercito cambogiano si sono rivoltati contro il nuovo regime raggiungendo le file dell'FNL ai confini con il Vietnam. Frattanto, Sihanouk ha offerto armi a tutti coloro che intendono battersi per il ristabilimento del suo regime.

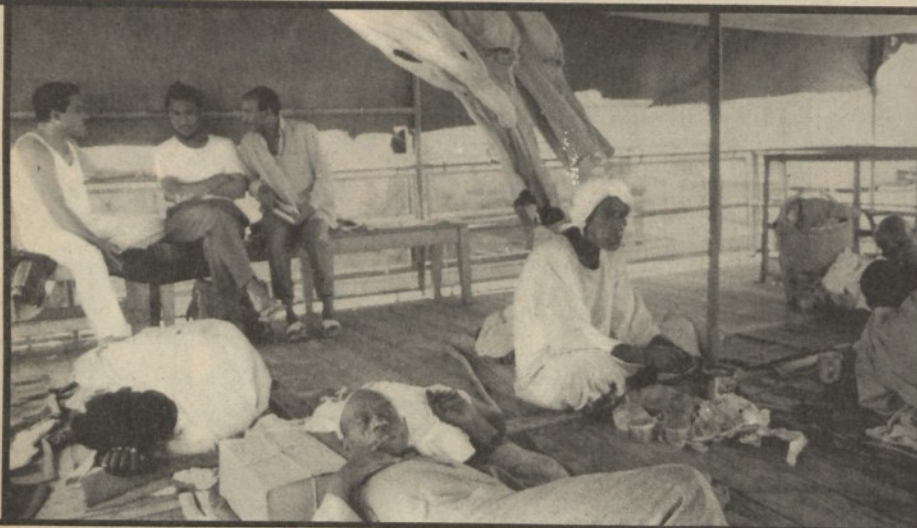
Un ristabilimento che, se avverrà, si verificherà in chiave nettamente antiamericana e anti-occidentale. L'intervento della CIA e del governo USA è cosí riuscito a radicalizzare una situazione che poteva essere considerata calma. Gli uomini che i servizi segreti americani hanno fatto salire al potere non hanno seguito popolare. E', questo, un altro fallimento della strategia USA nel Sud-Est asiatico. Forse gli americani volevano far diventare la Cambogia un paese "neutrale" alla loro maniera. E' molto probabile che l'arma che essi hanno usato (un colpo di Stato in tutto simile a quello preordinato nel Laos cinque anni fa) sia un vero e proprio boomerang. ■

SUDAN
religione e attentati

Il regime progressista sudanese continua ad essere oggetto delle mire di quegli ambienti che il colpo di Stato del maggio '69 ha emarginato dalla vita pubblica. E' di questa settimana la notizia di un tentativo di assassinio del presidente Nemeiry che è fortunosamente sfuggito a una pugnalata mentre si trovava in visita nell'isola di Aba, sul Nilo Bianco. L'attentato è stato organizzato dalle forze di destra che fanno capo alla setta religiosa dell'Ansar, finanziata da ambienti occidentali e a capo della quale si trova l'imam Hadi El Mahdi, discendente di quel Mahdi che fu protagonista nel secolo scorso della vittoria contro le truppe colonialiste anglo-egiziane. Secondo le notizie diramate subito dopo la tentata rivolta, Nemeiry si era recato ad Aba per una manifestazione in cui doveva essere annunciata la riforma agraria. Il presidente è stato dapprima circondato da una folla minacciosa; poi un contadino gli si è avvicinato cercando di colpirlo con una pugnalata. Messosi in salvo, Nemeiry ha raggiunto Khartoum, dove le stesse forze di destra fedeli a Hadi El Mahdi avevano organizzato una sanguinosa sommossa durante la quale alcune pattuglie di polizia erano state annientate. La risposta è stata a livello popolare. Decine di migliaia di persone si sono riversate sulle strade inalberando cartelli di solidarietà verso il Consiglio della rivoluzione, mentre l'esercito prendeva posizione contro i rivoltosi avendone ben presto ragione. Il capo dell'Ansar, frattanto, si era rifugiato nell'isola di Aba con i suoi fedeli. Ma la zona è stata immediatamente circondata dalle truppe. Dal dicembre dello scorso anno, è questo il terzo tentativo di rivolta che si verifica nel Sudan ad opera di organizzazioni di estrema destra o di sette religiose legate agli ambienti finanziari internazionali. ■

BRASILE
emissari per l'europa

Si chiama Sergio Paranho Fleury, è l'ideatore dello Squadrone brasiliano della morte (il corpo speciale di torturatori organizzato dai *gorilla)* e del CCC, il Comando per la caccia al comunista. Ufficialmente commissario del DOPS, il Dipartimento dell'ordine politico e sociale del Brasile, è giunto in Francia da qualche settimana con un compito preciso: organizzare, presso tutte le ambasciate brasiliane in Europa, una sezione speciale incaricata di rintracciare, identificare e colpire gli esiliati politici che, sfuggiti al regime militare, stanno cercando di coordinare, in vari paesi europei, la loro azione.

Cosí, dopo i fascisti greci, avremo a che fare anche con quelli brasiliani. La scelta di Fleury come organizzatore dei servizi speciali è particolarmente indicativa: secondo un comunicato di un'organizzazione democratica brasiliana in esilio, il commissario "è specializzato nell'impartire lezioni di tortura *in vivo* ai →

Il battello sul Nilo da Juba a Kosti

poliziotti e agli agenti della dittatura brasiliana". Settori del governo francese sembrano ben disposti verso l'iniziativa dei militari di Rio; il giorno in cui Fleury è giunto a Parigi, la polizia ha sequestrato in tutte le librerie francesi un libro di Carlos Marighella, assassinato nello scorso novembre proprio dai servizi di polizia comandati da questo macabro personaggio.

La dittatura brasiliana – segnalano le stesse fonti democratiche – si sta apprestando ad inviare come nuovo ambasciatore in Francia il generale Lyra Tavares, uno dei capi del colpo di Stato fascista del 1964, che ha anche partecipato al "colpo di Stato nel colpo di Stato" del dicembre 1968 e che faceva parte del triumvirato militare nel minicolpo di Stato del 1969. Questo cervello del fascismo brasiliano potrà a suo bell'agio coordinare le operazioni di repressione e cercare di controllare, con l'aiuto del governo francese, tutte le informazioni che vengono dal Brasile oppresso, dal Brasile in lotta . Il comunicato segnala che "lo scopo dei *gorilla* brasiliani è di estendere questo sistema di repressione e di censura a tutti i paesi dell'Europa occidentale, con la collaborazione dei governi occidentali".

Una prima azione di questo tipo è stata compiuta in Svizzera, dove il diplomatico Darcy de Oliveira ha ricevuto l'ordine urgente di ritornare in patria. Appena sceso dall'aereo, il diplomatico è stato arrestato sotto l'accusa di "aver fornito informazioni ai giornali europei" sulle barbare torture a cui sono sottoposti tutti gli oppositori del regime militare, quando cadono in mano ai poliziotti e ai soldati. La segnalazione contro Oliveira è venuta da "fonti interne", il che significa che precise disposizioni sono già state diramate, per favorire la delazione, anche prima che i servizi speciali fossero pienamente organizzati.

Sempre secondo la stessa fonte, è stata l'ambasciata brasiliana a Roma a chiedere il blocco di un filmato televisivo sul Brasile, successivamente mandato in onda per le proteste dei giornalisti. Ma non c'è dubbio che il tentativo dei *gorilla*, di instaurare rapporti di collaborazione operativa con settori specializzati in repressione, anche in Italia, andrà avanti. E forse, presto o tardi, vedremo partire in viaggio-premio gruppi di giovani fascisti, non solo verso la Grecia ma anche verso il Brasile.

I democratici brasiliani chiedono perciò ai democratici italiani: 1) di aiutarli concretamente, in caso di repressioni che si verificassero nel nostro paese; 2) di dare il massimo di diffusione alle notizie riguardanti le torture e le violenze commesse in Brasile dalla cricca militare; 3) di premere sul nostro governo per impedirgli di accordare ai persecutori brasiliani protezione e impunità.

I gorilla, afferma il comunicato dei democratici brasiliani, temono "la collera delle organizzazioni e dei movimenti dei popoli dei paesi occidentali, i cui governi sono un prezioso sostegno per la dittatura brasiliana; la temono perché potrebbe far saltare questo sostegno". ■

ITALIA-SUD AFRICA

il tricolore "bianco" di johannesburg

La Rand Easter Show, cioè la Fiera internazionale dell'industria e dell'agricoltura che si tiene annualmente a Johannesburg (Repubblica sudafricana), può contare quest'anno sulla partecipazione massiccia di espositori occidentali, di quei Paesi (tra cui gli USA, la Gran Bretagna, la Repubblica federale tedesca, il Giappone, il Canada, l'Austria, la Spagna, il Portogallo, la Francia ecc.) che non prendendo minimamente in considerazione le sanzioni votate dall'ONU in decine di occasioni contro il regime di *apartheid* sudafricano forniscono ossigeno e credibilità internazionale al governo di Pretoria.

Tra i Paesi che partecipano alla Fiera vi è anche l'Italia, che è presente con una mostra collettiva in un padiglione autonomo. La partecipazione italiana è ordinata dall'Istituto del commercio estero su diretto mandato del ministero del Commercio Estero. Si tratta quindi di una presenza ufficiale che non può non suscitare una serie di interrogativi, soprattutto dopo il *battage* fatto recentemente dalla Farnesina in merito al ritiro del consolato italiano da Salisbury dopo la proclamazione unilaterale della Repubblica rhodesiana. Quale differenza esiste infatti tra la Rhodesia e il Sud-Africa? Le misure stabilite dall'ONU in piú di un'occasione e che l'Italia si è impegnata a rispettare (anche il documento programmatico del terzo governo Rumor afferma la volontà della Farnesina di attenersi scrupolosamente ai dettati delle Nazioni Unite) sono soltanto lettera morta?

D'altra parte, l'atteggiamento di "particolare amicizia" dell'Italia nei confronti di Pretoria è comprovato da una serie di altri fatti, il piú inquietante dei quali può senz'altro essere considerato quello che riguarda l'Istituto italiano di cultura con sede a Cape Town. Incredibilmente l'ingresso a tale istituto è permesso soltanto ai bianchi; ciò che non si verifica neppure all'USIS o al British Institute sudafricani. L'Italia, cosí, nel suo piccolo, attua il regime di *apartheid* secondo i voti di Vorster. Si tratta di un'*attenzione* che forse è determinata dal fatto che l'emigrazione italiana verso il Sud-Africa diventa ogni giorno piú massiccia. Veri e propri uffici di reclutamento di lavoratori italiani per la RSA sono aperti da vari anni in diverse città italiane. I nostri connazionali attualmente presenti in Africa del Sud sono piú di 200 mila. ■

DESTINO DEI GROUPUSCULES / POTERE OPERAIO

L'ultima puntata della nostra panoramica sulla sinistra extraparlamentare in Italia è dedicata alle formazioni "operaiste": ne percorriamo a ritroso il cammino, dai tempi di "Quaderni rossi" a oggi.

U. Lucas

I NIPOTI INQUIETI DI PANZIERI

Nel n. 13 di Potere operaio, il giornale diretto dal noto criminale Francesco Tolin, l'organizzazione di cui il giornale è la "voce" inizia un bilancio delle recenti lotte autunnali e cerca di estrarvi punti di riferimento, discrimini per l'attività politica futura. Nel testo che ha per titolo, significativamente, "Organizzazione di classe" spicca, in neretto, questo capoverso: "Non si tratta piú di tracciare una linea di demarcazione tra forze politiche istituzionali e 'campo extraparlamentare', si tratta di distinguere tra una tematica politica che è il residuato di 50 anni di dibattito politico in seno al movimento operaio (revisionismo e frontismo, bolscevismo e consigli, trotskysmo e stalinismo) e le prospettive teoriche che si ricollegano al comportamento di classe degli ultimi dieci anni, si tratta di distinguere tra la riesumazione di scheletri ideologici e le nuove scoperte teorico-pratiche". Ora tale demarcazione, a parte la venatura "settaria" con cui è espressa, ci sembra reale, nella misura in cui allude a una "storia" precisa, ad una matrice estremamente caratterizzante degli anni '60, quella che si riassume nel binomio Raniero Panzieri — "Quaderni

→

rossi". Una matrice cui è legato, in proporzioni diverse e secondo procedure diverse di assimilazione, tutto quanto di originale e nuovo è stato prodotto nella "nuova sinistra" italiana. Basti pensare a *Classe operaia*, il raggruppamento formatosi da una scissione con i *Quaderni rossi*, e da cui discende il gruppo di *Potere operaio;* al *Potere operaio* di Pisa, adesso confluito in gran parte in *Lotta continua;* a riviste come *Quaderni piacentini, Classe e stato* e – in misura minore – *Giovane critica;* a intellettuali come Edoarda Masi e Franco Fortini. Questo ultimo, presentando in un'antologia laterziana uno scritto di Tronti (ritenuto di "eccezionale energia intellettuale"), cosí scriveva: "Intorno al 1960 alcuni pochi studiosi del pensiero marxiano impresero nel nostro paese – ignorati pubblicamente e calunniati copertamente, com'è inevitabile, dalle istituzioni politiche ufficiali della sinistra – non già una ennesima 'revisione' o 'ritorno' al pensiero dei classici del socialismo quanto piuttosto una verifica sociologica di talune loro ipotesi politiche fondate sul rifiuto delle tesi riformiste. L'ipotesi era che, nella sostanza, la composizione e la riproduzione del capitale non solo comandassero la fabbrica moderna come quella dell'età di Lenin ma che il neocapitalismo altro non fosse che l'inveramento del 'capitalista collettivo' di cui già Marx aveva parlato, volto a modellare a propria immagine la società intera".

U. Lucas

Storia ancora da ricostruire nei suoi momenti politici decisivi, e all'illuminazione della quale gioverà non poco l'antologia "critica" degli scritti di Raniero Panzieri che gli ambienti vicini ai *Quaderni rossi* ci hanno promesso da tempo. In attesa un'utile lettura è quella costituita dallo schizzo che dell'itinerario politico di Raniero Panzieri ha tracciato tempo fa Luciano Della Mea. Quanto poi questo filone sia differente, antitetico anzi, dall'altro filone minoritario noto come "marxista-leninista", lo si può ricavare da una pagina di Mario Tronti che risale agli inizi del '68, la cui lettura farebbe schiantare il cuore di un marxista-leninista:

"In mezzo a tanta sacra polemica contro l'eurocentrismo, una prima soluzione *mitteleuropea* – che faccia perno sul movimento operaio italiano, francese e tedesco piú qualche democrazia popolare – sembra tuttora quella che ha piú possibilità di espansione; se è attiva e moderna e avanzata, può riproporre in blocco il problema della linea e dell'organizzazione al movimento operaio anglosassone; e se è concreta, se è pratica, se è politica, può mettere in crisi, e rilanciare a nuovi livelli, organizzazione e linea già esistenti nell'Urss di oggi e nella Cina di domani... Le fotografie dei bolscevichi che abbiamo rivisto nel cinquantenario della rivoluzione ci sono troppo care, sono gli uomini che stanno dietro di noi e prima di noi, non ne potremmo comunque fare a meno, neppure volendo. Ma sono già lontani da noi come i comunardi, come gli insorti di giugno, un periodo eroico del nostro movimento che non ritorna, l'epoca delle illusioni rivoluzionarie che però avevano un significato positivo, una funzione dirompente, di rottura e di svolta. Adesso che son finite anche le cantilene delle commemorazioni, dobbiamo convincerci che *no*, qui da noi, in occidente, nel pieno del capitalismo, *rivoluzioni d'ottobre* non ce ne saranno piú (...). Quelli che teorizzano un nuovo blocco storico di forze rivoluzionarie arretrate non si accorgono di diffamare le forze stesse che vogliono organizzare, condannandole ad un'azione di disturbo alla periferia del sistema capitalistico mondiale e, peggio, non si accorgono di portare a una sconfitta storica queste stesse forze, perché se il loro nemico diventa il capitale piú la classe operaia, operai e capitale insieme, allora le parti chiaramente si rovesciano, è la rivoluzione che diventa una tigre di carta di fronte alla macchina di ferro della moderna società industriale; e si potrà vincere qualche guerra d'indipendenza, ma la lotta di classe è perduta in partenza per il semplice fatto che non è cominciata".

Linguaggio e metodologia politica di cui volutamente abbiamo dato una versione esasperata, tipica di Tronti, perché (con un linguaggio ricco di suggestioni e di sofismi) vi sono addirittura beffeggiati tre capisaldi del "marxismo-leninismo" e cioè: 1) la concezione dell'avanguardia, *à la façon* di Lenin, come gruppo che "batte" dall'esterno sulla realtà sociale; 2) l'eurocentrismo, e dunque Viva l'Europa (persino la Germania Occidentale) anziché Viva la Cina delle guardie rosse, perché in Europa si trovano le grandi concentrazioni operaie da dove scoccherà immancabilmente (per virtú "economicistica") la scintilla; 3) il rifiuto del "terzamondismo" in qualsiasi sua accezione, appunto perché dove non c'è la rete delle grosse fabbriche ci sono solo "guerre di indipendenza".

Quest'ultimo aspetto, in particolare, delle posizioni di matrice trontiana sembrò essere ampiamente smentito, per lo meno nel breve tempo, ma di un breve tempo che avrebbe segnato di sé tutta una generazione, dalle lotte studentesche esplose alla fine del '67, dalla loro orientazione politica, dal tipo di ideologia circolante nel "movimento". "Guerre di indipendenza", schernisce Tronti, e gli studenti gridano "Cina Cuba Corea Vietnam" dappertutto in Europa, in Italia come in Francia come in Germania (dove a fungere da incentivo fu, tra gli altri, un libro sulle bravate dell'imperialismo americano in Persia); grido di cui non ci interessa il pericolo mitologizzante, emerso piú tardi quando si invocherà all'Albania "faro del socialismo", ma che rivela fedelmente la sollecitazione fortissima venuta agli studenti che abitano le cittadelle del capitalismo avanzato dai "mille" e piú vietnamiti del The, dalla Rivoluzione culturale, dall'immagine del Che morto circondato dai suoi boia.

La critica piú acuta di queste premesse politiche e metodologiche l'ha scritta Gian Mario Cazzaniga; e ciò proprio mentre Tronti a forza di filosofemi (espressione che parafrasiamo da Raniero Panzieri) teorizzava la famosa scelta tattica che portò una buona parte del gruppo di *Classe operaia* a praticare

l'"entrismo" nel Pci "iscrivendosi al Psiup". La critica di Cazzaniga verteva su tre punti:

1) l'"ambiguità" del rapporto classe-istituzione; dove, essendo la classe operaia di per sé politicamente matura, ogni "avvenimento" assume due significati, "quello fenomenico-istituzionale" (tutto sommato irrilevante) e "quello essenziale-di-classe" per cui uno sciopero non riuscito equivale ad es. a un intelligente rifiuto politico da parte della classe (talvolta i compagni trontiani scrivono "Classe") dell'"uso riformista delle lotte sindacali" (posizione che fu, tra l'altro, di Lefort nella celeberrima controversia con Sartre);

2) la mancanza di qualsiasi analisi dell'imperialismo;

3) il rapporto classe / partito per cui la classe è depositaria di *tutta* la strategia, mentre il partito funge da manovratore della tattica: non a caso su un numero di *Potere operaio* il "leninismo" viene definito, conseguentemente con quelle premesse, "come cautela antirepressiva, come *macchina organizzativa* (la sottolineatura è nostra) di classe".

L'articolo di Cazzaniga è dell'estate '67, ma critica posizioni che ritroveremo giú giú lungo tutta la vicenda di *Potere operaio,* a cominciare dal bilancio politico del Convegno dei Comitati Operai a Torino per finire – almeno stando alle "indiscrezioni" giunteci – al recente "post-autunnale" convegno "organizzativo" di Firenze. Ma torniamo un attimo indietro, filologici come siamo.

Alla fine del '67 il riacutizzarsi della lotta alla Pirelli Bicocca (9000 operai nei vari reparti) porta alla nascita del *Comitato Unitario di base* della Pirelli (meglio noto come CUB). Un'esperienza "tipo", cui largamente si riferiranno intraprese analoghe condotte dai compagni di *Potere operaio.* Il CUB, scrivono i suoi animatori, è "un'organizzazione delle forze anticapitalistiche che sorge *dentro* le masse, e non si pone fuori di esse con la funzione di egemonizzarle a livello organizzativo e dottrinario. Il CUB è lo strumento d'espressione della coscienza politica e della volontà di lotta delle masse e contemporaneamente è il mezzo per far crescere l'una e l'altra". Unità alla base dunque (con conseguente critica indiscriminata di tutti i gruppi esterni); lotta che parte dal concreto della condizione operaia; accordo di fondo tra operai e impiegati ("lavorare a una stessa pratica non è meno abbrutente che lavorare su uno stesso pezzo"); gestione "autonoma" della lotta nell'assemblea e nella strada.

Quello "straordinario e indimenticabile" '68 tocca il suo acme nei conflitti sociali del maggio francese e, per quanto riguarda piú specificamente l'esperienza del gruppo ex-classeoperaista, nelle lotte di Porto Marghera dell'estate '68, lotte che preludono alla definitiva scissione tra il gruppo che si esprimerà per mezzo di *Contropiano* e quello che darà vita invece a *Potere operaio.* E' significativo che una delle analisi meno estemporanee del "maggio" francese sia stata scritta da mano e con armamentario metodologico "classeoperaista". Recensendo su *Contropiano* quell'articolo (di Sergio Bologna e Giairo Daghini) Massimo Cacciari delineava bene le preoccupazioni politiche dominanti del gruppo in quel momento: "Il discorso torna al partito (...). *La Francia ha insegnato ai riformisti non meno che ai rivoluzionari.* L'elaborazione di una risposta efficace al movimento di massa – studentesco e operaio – è già in atto da parte del movimento operaio. In una situazione 'tipo maggio' non ci troveremo di fronte agli articoli della *Humanité* e alle accuse della Cgt ai provocatori. O, almeno, il movimento operaio italiano si sta muovendo perché ciò non avvenga. Autonomia delle lotte, democrazia di base, strategia rivendicativa avanzata: insomma, controllo 'elastico' della situazione, che passa attraverso un disegno strategico complessivo nel quale sono impegnati Pci e larghi strati studenteschi. Ma è un disegno nel quale si liberano, di fatto, grosse forze interne, si rendono disponibili importanti canali politici e di classe per un loro uso 'anomalo' rispetto a quello per cui l'intero disegno è stato pianificato. E' un gioco politico rischioso ma necessario per il movimento operaio. Ma è altrettanto necessario per noi tenerne conto, fino in fondo, seguendone tutte le scadenze, scatenando al suo interno una reale lotta politica. Evitare il contatto significherebbe ancora una volta esser coscienti solo della propria incapacità politica' (Bologna-Daghini, cit., p. 40): incapacità politica in agguato dietro ogni paura della 'strumentazione', dietro ogni purezza rivoluzionaria". Resta valido insomma, seppur con quanto di "nuovo" vi ha apportato il "maggio", il "dentro e contro" trontiano: dentro l'organizzazione dei partiti storici della classe operaia, a contestarne la loro strategia complessiva. E ciò resta valido tanto per Cacciari, quanto per Bologna e Daghini che saranno invece fra i maggiori animatori intellettuali e politici di *Potere operaio.*

A consumare la rottura, un cui sintomo sarà l'uscita da *Contropiano* di Toni Negri, verranno gli avvenimenti di Porto Marghera, polo di sviluppo decisivo, l'esemplificazione piú perfetta del processo di produzione Montecatini-Edison "sia dal punto di vista del fatturato, che del livello tecnologico, che dell'occupazione", e da tempo teatro di un intervento di un gruppo "classeoperaista". A Porto Marghera si svolgono, nell'estate, lotte fra le piú acute del '68, dove la direzione sindacale viene completamente esautorata, e con essa l'altra *istituzione* "riformista", il Partito. Sembra una riprova – non l'unica del resto – di tutto un discorso: la classe operaia immediatamente rivoluzionaria perché oltre il Partito. Il che induce i compagni di *Contropiano* a patrocinare nuovi strumenti di mediazione organizzativa e induce invece i compagni de *La classe* (poi *Potere operaio*) a puntare tutto sul movimento di classe (sulle punte piú avanzate delle lotte operaie) in uno scontro frontale con il sindacato e il partito, dove l'apologia del movimento di classe in quanto tale porta al rifiuto di qualsiasi mediazione organizzativa da cui discende la polemica pretestuosa contro i delegati di linea e di reparto ("siamo tutti delegati"), e la sottovalutazione del loro uso come espressione diretta e "imperativa" della base in lotta (uno dei sintomi di maggiore incomprensione, da parte di *Potere operaio,* della dinamica del movimento di "autunno").

Le lotte del giugno '69 alla Fiat, per lo meno nella loro fase iniziale, sembrano confermare quell'interpretazione e quell'orientamento politico. Sullo slancio di quelle lotte, il cui apice sono gli scontri di Corso Traiano dove la lotta operaia tende a farsi lotta della città, viene organizzato – da *Potere operaio* in una difficile combutta con la *Lotta continua* sofriana – a Torino, nel luglio, il Convegno dei Comitati Operai, forse il massimo – e al tempo stesso il piú deludente – consesso operaio mai gestito in Italia dai "groupuscules". L'esigenza del coordinamento vi si pose "in modo astratto in un momento di relativo riflusso e di pausa estiva", scriveranno piú tardi gli stessi compagni di *Potere operaio,* organizzando il convegno di Firenze dell'ottobre, con la partecipazione di avanguardie operaie della Fiat, di Porto Marghera, della Galileo di Firenze, della Fatme di Roma, della Montecatini-Azotati di Ferrara, ecc. Ritroviamo un'eco degli scontri di Corso Traiano, del significato politico della "durezza" di quegli scontri, nel Convegno di Firenze; dove si allarga il consueto tiro "operaista" – il salario – e lo si estende al funzionamento del meccanismo sociale e di sfruttamento nel suo complesso: dal luogo di produzione, in un dialettico intreccio, alla casa. E' il problema degli affitti (che decurtano il 35-40 per cento del salario di un operaio) perché "potere operaio non è solo conquista di salario in fabbrica: è soprattutto garanzia sociale, politica di una maggiore disponibilità di ricchezza sociale per tutta la classe operaia".

Il resto è storia recente; la riascesa sindacale, la sconfitta dei "groupuscules" che restano cosí esposti, nel loro isolamento, alle bordate piú violente del contrattacco reazionario ordito a suon di bombe e di denunce. I dettagli poco contano, né è minimamente nostra *(Continua a pag. 35)*

GIAMPIERO MUGHINI ■

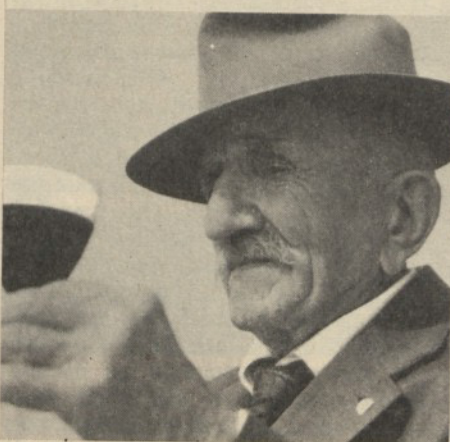
LA RESISTENZA E PAPA' CERVI

La imponente manifestazione di popolo che a Reggio Emilia ha reso l'ultimo saluto alla salma del papà dei sette fratelli Cervi ha avuto un significato sociale, ed anche politico, degno di esser rilevato. Non solo la gente dell'Emilia ma tutta l'Italia della Resistenza affollava con le sue delegazioni l'immensa piazza ed i viali intorno. Una adunata pari d'imponenza numerica e morale l'aveva vista ancora Reggio Emilia solo nel luglio 1960 ai funerali degli operai uccisi dalla polizia di Tambroni.

Si riuniscono facilmente centomila italiani per una partita del Cagliari, per un grande spettacolo, o per un grande sciopero nel vivo della lotta. Inviti e richiami di solo valore morale non è più facile abbiano risonanza nazionale. Quello che conta, e può ancora contare, è la spontaneità della risposta. Ed ha rilievo politico che su queste dimensioni di risposta il partito comunista possa ancora contare. Il tipo di regia impiegata è sempre consuetudinario, ma inalterata in queste province del Nord appare la capacità organizzativa, cioè la disciplina e la efficienza dell'apparato.

Interessa la campionatura sociale, politica e morale di quella risposta, dominata – si capisce – dalla sincera e profonda impressione emotiva per la scomparsa del quasi centenario, biblico patriarca della resistenza contadina. Prevalevano all'apparenza i gruppi familiari della modesta società emiliana, campagnola ed artigiana; molti tuttavia i giovani, non tutti figli dei resistenti di ieri, non tutti membri di delegazioni operaie.

Papà Cervi era comunista, rappresentante emblematico del comunismo emiliano. Forse era stato Aldo, politicamente il piú sensibilizzato dei figli, a segnare il passaggio dall'orientamento genericamente socialista di origine ancor prampoliniana alla radicalizzazione comunista, quando venne l'ora della lotta contro il fascismo, che presto li travolse (la fucilazione dei Sette è del novembre 1943). Ed era naturale e giusto che il partito rivendicasse a se stesso il diritto ed il dovere dell'impronta e del significato della cerimonia, mantenuta dai dirigenti reggiani e dal bravo sindaco Bonazzi nei limiti fermi e discreti propri nei momenti buoni del comunismo emiliano.

Si sa quale è la natura del comunismo emiliano, da quando è passato il tempo delle grandi lotte agrarie: pragmatico, umanitario e cooperatore; conciliante come queste tendenze comportano:

Alcide Cervi

Diomira, la risoluta figlia superstite di Alcide Cervi, volle che un crocefisso fosse posto tra le mani del papà morto. Ed anche in questa occasione era chiaro come mancassero al partito comunista validi alleati di sinistra. Era invero una folla di sinistra, piú ampia del partito comunista, ma non ancora uno schieramento, quella alla quale, al fianco di Diomira, Amendola rivolgeva il suo appello unitario, richiamandosi al senso ed al frutto unitario della Resistenza.

Mancano in Emilia le grandi masse che hanno dato in altre regioni impulso e taglio ed obiettivi particolari all'avanzata operaia. Ed anche per questo trapianti ideologici incontrano sostanziali rigetti, e si preferisce sciogliere i problemi di dottrina e di tendenza nella lotta politica abituale, finché questa regge. Una certa sorpresa in questa occasione ha dato la vivacità e la forza permanente di richiamo popolare della lotta di liberazione. Sorpresa dato il naturale scetticismo prodotto dalla lontananza nel tempo, dal fatale declinare delle forme ed istituti ufficiali della Resistenza. Pure tanto Reggio come recentemente Cuneo, come ogni altra occasione in tutte le zone nelle quali la resistenza è stata una cosa seria ha sempre dato la stessa conferma, come se venticinque anni rendessero piú chiaro e consapevole il ricordo.

A parte le censure e le requisitorie contro la Resistenza incapace e pasticciona. che vengono dai contestatori sofistici e spesso storicamente superficiali, qualche deformazione nella accettazione giovanile viene dalla riduzione scolasticamente classista di questi fatti storici. E tuttavia prevale l'impressione generale di una possibilità crescente ed efficace di presa di questo passato sugli strati piú svegli dei nostri ragazzi pur contemporanei del Vietnam.

Se vivono in Emilia, nelle valli monti e città, che sono state teatro di tanti sacrifici, distruzioni ed eroismi, le ombre dei morti parlano. Nelle valli emiliane, in tutto l'arco degli Appennini, come delle Prealpi, non si possono dimenticare come carnefici piú detestabili dei nazisti i fascisti. La distruzione della famiglia Cervi fu il prezzo di una rappresaglia fascista, ma con la stessa motivazione sempre nelle montagne emiliane altre famiglie subirono, sempre da parte dei fascisti, la stessa sorte. L'atrocità e bestialità delle stragi culminate a Marzabotto, prezzo della "pulizia" a ridosso della linea gotica, allontanarono ogni risentimento locale per le iniziative partigiane, ed hanno lasciato scie incancellabili di orrore, e di disprezzo per il nostro regime, servo tremebondo della stessa ferocia.

E' la ignoranza di questa storia, e della nostra storia recente, che lascia via libera a ritorni fascisti tra i giovani. Ed ogni giorno di più dobbiamo trovare nella scuola italiana la ragione prima di tanto nostro sottosviluppo civile. Anche essa ha subito la stessa involuzione postliberatoria. Il lungo dominio democristiano dopo il 18 aprile 1948, che ha convogliato il riflusso dell'Italia post-fascista, ha confinato la scuola nell'agnosticismo, via maestra del conformismo e dell'indifferenza civile. Con questo orizzonte politico valanghe recenti d'insegnanti si sono rovesciate nelle scuole, e sono esse che rendono cosí ampio, e piú insuperabile che quello del sesso, il tabú dell'insegnamento della storia recente, veicolo sospetto di politica e di comunismo.

Nulla piú di una interpretazione serena di questa storia potrebbe avere efficacia educativa per la formazione del carattere, quella che dovrebbe esser sempre compito primario della scuola media ed una civiltà dei consumi ignora, e perciò disprezza. I vecchi insegnanti sanno bene quale influenza sull'orientamento di molte generazioni ebbe la storia del Risorgimento, bene o male interpretata. Non so se ancora si additino alla ammirazione dei ragazzi Ettore Fieramosca ed il Balilla; certamente Goffredo Mameli. Perché non aggiungere i Fratelli Cervi?

Per questa Italia il modo piú opportuno di ricordare questo anniversario della Liberazione sarà un bilancio venticinquennale della condizione della scuola italiana di fronte alla storia recente della nazione.

M. ■

continua da pagina 16

DROGA

quelli che si strappano i capelli, a riflettere ed a domandarsi se, perseguendo i consumatori, non si coprano i trafficanti.

E' già qualcosa, ma, anche a voler rimanere sul piano delle leggi, delle pene e dei processi, il problema è oramai ben altro.

E' facile, in una materia del genere, sfoderare delle cifre, ed è altrettanto facile smentirle. Ma non è facile negare che ora, anche in Italia, i "fumatori" sono diecine di migliaia. Lasciando le leggi (e la loro interpretazione) come sono oggi, significa fulminare pene che si sa in partenza di non poter applicare che in una percentuale minima di casi. Per la droga accade quindi come per l'aborto, considerato reato gravissimo, ma praticato da milioni di donne, delle quali ogni anno, qualche centinaio subisce un processo. La legge non ha piú la funzione ed il potere di reprimere il fatto che punisce. Ogni processo per droga, come ogni processo per aborto, diventa un processo basato sul caso, sul ricatto, sulla vendetta, sull'arbitrio e la discriminazione polizieschi.

D'altra parte, a fare della legge in vigore uno strumento sorpassato, è anche la mancanza di ogni diversa considerazione delle varie sostanze incluse nell'elenco degli stupefacenti. Eppure tutti sanno che gli effetti dell'LSD non sono paragonabili a quello dell'eroina e che l'haschisch non comporta assuefazione.

Intanto, di giorno in giorno, aumenta il numero di consumatori di misture fatte in casa intrugliando con ingredienti in libera vendita. Insomma, anche sul piano tecnico-giuridico, sul piano degli strumenti legislativi, non sembra che la nostra classe dirigente sia in qualche modo preparata ad affrontare il grossissimo problema della droga. E' vero che, prima di fare leggi e discutere come applicarle, bisognerebbe avere idee chiare sulle finalità da raggiungere. Ma è anche vero che le leggi mal congegnate, male e sporadicamente applicate, rappresentano un alibi allettante ed ipocrita. Trincerarsi dietro "la legge che deve fare il suo corso" è molto comodo, specialmente quando la legge non corre affatto perché zoppica.

■

continua da pagina 33

POTERE OPERAIO

intenzione apporre noticine sulla pelle viva di compagni la cui esperienza resta, nell'mbito del patrimonio "minoritario", fra quelle di maggior peso e significato. Proprio perché a questo patrimonio siamo umanamente e politicamente legati, speriamo che *Potere operaio* non ne assuma solo gli aspetti conservativi, di autoriproduzione, arrivando a giocare – come talvolta è accaduto recentemente – un ruolo sgradevole nei confronti del movimento complessivo, analogo a quello giocato un tempo dall'Unione.

Un punto però vogliamo sottolineare, in chiusura. A chiarire i contenuti di un compito comune, la riorganizzazione strutturale della nuova sinistra. Innovando sulla sua tradizione *Potere operaio* ha piú volte, ultimamente, fatto cenno al "sud"; rendendosi dunque conto che in Italia non c'è solo Mirafiori e Porto Marghera. Non è il caso di riferire la lettera di quegli approcci, che assomigliano piuttosto a romanzi sociali con personaggi di prammatica (gli uomini in tuta, ecc.). Il fatto è che sarebbe un errore politico gravissimo, in un momento in cui da ogni parte si guarda al "sud" come al nodo irrisolto della gestione capitalistica della società (e dei suoi livelli di sottosviluppo), trasferire nel paesaggio politico e sociale del sud parametri e categorie estratti – per giunta forzosamente – dalle lotte alla Pirelli o alla Fatme. Per quella via è facile, tutt'al piú, interpretare a proprio uso il libro di Daneo; molto piú difficile piantare radici, iniziare esperienze durature di lavoro politico (che è tutt'altra cosa dal pellegrinaggio politico esercitato cosí di frequente, specie d'estate, nel sud), tener conto delle forze sociali e del personale politico esistente e dei loro livelli di consapevolezza. Proprio le esperienze di chi è andato piú a fondo lungo questa via dovrebbero far riflettere, nella misura in cui dimostrano che la dinamica "politica" delle lotte bracciantili non è esattamente quella delle lotte svoltesi nelle Facoltà di Lettere di tutta Europa. In particolare sembra davvero irreale qualsiasi discorso sul sud, sulle lotte bracciantili, ecc., che cassi con un colpo di matita l'esistenza della Federbraccianti e, nel suo seno, di un'importantissima lotta politica che in certi suoi aspetti mette in discussione l'intera strategia sindacale e politica della sinistra ufficiale. Miopia di cui i "groupuscules" hanno dato ampia prova nei confronti del *Manifesto,* rimangiandosi peraltro di settimana in settimana quanto scritto al riguardo.

Ora poiché le lotte del '68-'69, da Torino ad Avola, non sono state uno scherzo per la borghesia moderna (come provano le vicissitudini della sua moneta, delle sue ideologie, dei suoi presidenti del consiglio, ecc.), si tratta di trovare una misura di lavoro politico (e di strutturazione organizzativa) che ne recepisca tutta la ricchezza, la novità, salvaguardandone il patrimonio e perciò, innanzitutto, il patrimonio "minoritario". La maniera migliore di farlo, a nostro avviso, è criticare a fondo l'ottica "gruppettistica", il che vuol dire non limitarsi a criticare i gruppi che si sono piú esposti, che piú hanno "osato", ma per l'appunto passare al setaccio i dati tutti la cui interpretazione deciderà degli esiti, questi sí decisivi, degli anni '70; contribuendo all'incontro vitale di forze diverse per generazione, formazione, esperienze. Ritenere difficile tale incontro perché preme sottolineare innanzitutto ciò che distingue dette forze, e non ciò che le accomuna, può essere segno di municipalismo dottrinaristico giammai di accortezza politica.

Un po' di bibliografia. Assolutamente impossibile comprendere appieno la "storia" di cui sopra senza un uso puntuale di alcuni testi. Innanzitutto le annate di *Quaderni rossi, Classe operaia, Potere operaio.* Ripercorrendo il filo del nostro ragionamento suggeriamo in particolare *Due inediti* di Raniero Panzieri, su *Quaderni piacentini* n 29, 1967; *Panzieri tra "Mondo Operaio" e "Quaderni rossi",* scritto da Luciano Della Mea su *Giovane critica* n 15/16, 1967. L'articolo di Mario Tronti citato in apertura è apparso su *Contropiano* n. 1/68; quello di Gian Mario Cazzaniga, *I giovani hegeliani del capitale collettivo,* su *Giovane critica* n 17,1967 (numero che contiene anche il testo di Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro).* Per quanto riguarda il CUB è da consultare il n 1 di *Linea di massa,* una sorta di periodico che nei nn. 2 e 3 ha pubblicato delle analisi assai notevoli sui tecnici e su "scuola e sviluppo capitalistico". L'articolo di Sergio Bologna-Giairo Daghini, *Maggio '68 in Francia,* è su *Quaderni piacentini* n 35, 1968; la recensione di Massimo Cacciari è su *Contropiano* 2/68. Sempre di Cacciari è una ricca analisi delle lotte di Porto Marghera, rispettivamente su *Contropiano* 3/68 e 2/69. Un bilancio politico del Convegno dei Comitati Operai a Torino è stato scritto da Franco Piperno, *Organizzazione della lotta,* sul n 19 di *Quindici,* periodico disinvoltamente "utilizzato" dal filone "potereoperaista". Per quanto riguarda il sud sono da vedere i due testi apparsi su *Potere operaio* nn. 1 e 3. La recensione del libro di Daneo è stata scritta da Piero Bevilacqua su *Contropiano* 2/69 e in essa abbiamo letto, vera fantascienza: "un impatto anticapitalistico, nel Sud, che faccia perno e ruoti attorno alla lotta di classe operaia, nei suoi movimenti materiali per il salario (...) è oggi infatti piú che mai un'ipotesi reale che possiede un suo terreno di verifica". ■